

AZIENDE RESILIENTI E LAVORO

di **Sandro Mangiaterra**

Trentaduemila occupati in più in Emilia-Romagna nel 2018 sul 2017. Ottima notizia. E quel che conta ancora di più è che, per quanto riguarda i dipendenti, non aumentano solo i contratti a termine (26.500, +10,5%) ma finalmente cominciano a crescere anche quelli a tempo indeterminato (10mila, +0,8%). Il 1° Maggio bolognese è stato accompagnato dalle polemiche sulla partecipazione o meno degli industriali alle manifestazioni ufficiali. Ma la sostanza è qui, nei dati (senza dubbio positivi) dell'Istat sull'andamento

regionale del mercato del lavoro, che fanno il paio con i segnali persino sorprendenti provenienti a livello nazionale. Il risultato è che il tasso di occupazione in regione è salito al 69,6%, secondo solamente al 70,9% del Trentino Alto Adige. Significa che il lavoro, in Emilia-Romagna, sta reggendo. Nonostante tutto. A dispetto dei venti di recessione che hanno preso a soffiare in mezza Europa, dell'incertezza politica, dello spread alle stelle. E soprattutto in assenza di uno straccio di politica industriale. È successo, semplicemente, che lungo la via Emilia le imprese hanno tenuto duro, dando

ennesima conferma della loro straordinaria flessibilità e, perché no, capacità di resilienza. Ora bisognerà vedere gli effetti del Decreto Dignità. Le associazioni industriali e artigiane lo hanno aspramente criticato, principalmente per la reintroduzione delle causali sui contratti a termine.

continua a pagina 8

L'editoriale

Aziende resilienti e lavoro

a la speranza è che all'atto pratico il Decreto Dignità possa costituire un'accelerazione per la stabilizzazione di molti lavoratori. Come sta avvenendo in Veneto, dove le «trasformazioni» rappresentano quasi il 50% del totale dei nuovi contratti a tempo indeterminato. Il punto è che non ci si può accontentare, perché il rischio recessione non è affatto scongiurato, la domanda interna langue e lo stesso export, ancora di salvezza nei momenti bui, appare in frenata. L'aumento del 78% delle ore di cassa integrazione ordinaria dimostra, se ce ne fosse bisogno, che

nemmeno in Emilia-Romagna, punta di diamante del nuovo triangolo industriale, si naviga in acque tranquille. Che fare, dunque? La parola d'ordine è investimenti. Secondo Prometeia, subiranno un «forte rallentamento» rispetto al +5% del 2018. Le stime di Confindustria Emilia-Romagna per il 2019 non vanno oltre il +1,5%. Evidente che bisogna farli ripartire, altrimenti non potranno che esserci ripercussioni anche sul fronte dell'occupazione. Il sistema imprenditoriale si è battuto per la reintroduzione del superammortamento, che

favorisce il rinnovamento tecnologico. In parallelo, sta finalmente entrando nella fase operativa il sistema dei Competence Center e dei Digital Hub. Oggi più che mai la competitività del territorio passa dall'innovazione. Se poi Luigi Di Maio, superministro del Lavoro e dello Sviluppo economico, riducesse davvero il cuneo fiscale, si potrebbero creare le condizioni per tornare a correre. Ma si sa, questo governo di promesse ne ha fatte tante. Troppe. E i quattrini non nascono nel campo dei miracoli come sperava il povero Pinocchio.

Sandro Mangiaterra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 8-10%

Maxi Fiera, «occasione per la città»

Palma Costi: «Spazi necessari per le expo internazionali». Lombardo: «Sarà traino di occupazione»
Plauso al progetto di restyling tra gli azionisti di BolognaFiere. Raggi: «Ora sta andando tutto bene»

«Andiamo avanti coesi». Il progetto di sviluppo del quartiere fieristico — con il suo obiettivo di 140 mila metri quadrati di superficie e l'investimento di 130 milioni — «è un vantaggio per tutta la città». Ne è certo Giancarlo Raggi, presidente di Ance Bologna e tra i consiglieri del cda di BolognaFiere. «Finalmente le cose si sono sbloccate — va avanti — e sta andando tutto bene. Siamo tutti convinti. Quello che dice il presidente Calzolari è condiviso». Stando a questa percezione, pare non sarà un problema trovare una soluzione anche per il Palazzo degli Affari, ormai ex sede della Camera di Commercio con cui BolognaFiere non è riuscita a concludere un accordo.

Nel prossimo cda e nel corso dell'assemblea dei soci di via Michelino si discuterà dei dettagli, poi verrà indetto un bando per le imprese che saranno chiamate a svolgere i lavori. Ma il primo scoglio, quello dell'aspetto decisionale sul programma di massima, sembra superato. «Certo, dei dettagli ne discuteremo», conferma l'assessore regionale alle Attività produttive Palma Costi ma «la valutazione è sicuramente positiva». Con la Regione si stava già lavorando da tempo all'idea di un restyling dei padiglioni per poter ospitare al meglio le grandi fiere internazionali. «Le grandi fiere, come sono Eima e Cersaie, per esempio, — spiega l'assessore — sono uno strumento straordinario

per lo sviluppo dell'economia delle imprese, per le aziende del manifatturiero, le nostre filiere, e i quartieri fieristici sono dentro alle città». «Nel nostro caso è perfettamente integrato» e quindi gli spazi descritti da Calzolari, con gli ampi volumi, la sopraelevata, il nuovo ingresso dal lato nord, diventerebbero emblema fisico dei contenuti dei diversi saloni — non ultimi quelli a carattere culturale come La Fiera del libro per ragazzi — che spesso entrano nel tessuto cittadino e lo animano rendendolo attrattivo. «Tutto il territorio regionale ne beneficia», insiste poi Costi, «chi frequenta le fiere, dagli imprenditori ai buyer esplora il territorio e le sue capacità produttive». «Entrare

nel mercato mondiale delle Fiere — conclude — aiuta le nostre imprese nell'internazionalizzazione e le supporta nella loro vocazione all'export».

Sì al progetto anche dal Comune. L'assessore al lavoro Marco Lombardo vede nell'investimento di BolognaFiere anche un viatico per risolvere le questioni occupazionali. «L'espansione — aggiunge — non può che essere positiva. Essendo un elemento di crescita per l'economia, non può che favorire diversi sbocchi occupazionali. È un fattore strategico per un territorio fatto di infrastrutture materiali, digitali e di servizi».

Luciana Cavina

luciana.cavina@rcs.it

Costi
Entrare nel mercato mondiale delle grandi fiere aiuta le nostre imprese nel percorso di internazionalizzazione e le sostiene nella loro storica vocazione all'export

I numeri



● Come anticipato ieri dal nostro giornale, BolognaFiere è pronta a espandere il quartiere fieristico

● L'investimento è pari a 130 milioni di euro e l'area sarà di 140 mila metri quadri



Peso: 25%

VIANO

«È la fusione tra i Comuni la strada giusta per la montagna»

Lo ha detto il presidente della Regione, Bonaccini, nel tour in terra reggiana Occhi puntati sul lavoro. Grassi (Elettric 80): «Ci interessa far lavorare i giovani»

VIANO. Banda larga e percorsi formativi per far restare i giovani in montagna. «Una montagna che deve continuare a valutare le fusioni come elemento di forza». Si è parlato di futuro e di prospettive delle colline e delle montagne nel lungo giro compiuto martedì dal presidente della Regione Stefano Bonaccini in terra reggiana. Tre tappe a Viano, Baiso e Carpineti, lungo la valle del Tresinaro, prima di attraversare il Secchia diretto a Prignano. Bonaccini è stato ospite della sede vianese dell'Elettric80, l'azienda che assieme alla consociata Bema rappresenta oggi la principale fonte di lavoro per il comprensorio.

Le assunzioni riguardano i giovani, ovvero le persone che più di tutte rischiano di abbandonare le montagne, per

assenza di opportunità e servizi. Bonaccini, assieme ai titolari dell'Elettric80 Enrico Grassi e Vittorio Cavarani, ha ragionato di come garantire presidio al territorio più fragile partendo appunto dal lavoro. «Le colline e le montagne rappresentano gran parte del nostro terreno ma ospitano solo il 15% della popolazione, è un dato di fatto da affrontare», ha sottolineato il presidente regionale, per poi entrare in un tema prettamente tecnico: la fornitura di connessioni internet ad alta potenza. «Stiamo completando le connessioni a banda larga con fibra ottica nei principali poli artigianali ed entro il 2020 ci sarà la copertura di banda di tutta la montagna». Ma si è parlato anche di scelte politiche, tornando su un tema spesso cavalca-

to in questi anni, quello delle fusioni. Viano, Baiso, Carpineti e Casina sono spesso stati tirati in ballo, come Comuni confinanti che potrebbero accorparsi ottenendo maggiori risorse. L'argomento è delicato, e per ogni fusione andata a buon fine vi sono stati referendum contrari. «Siamo la seconda Regione per fusioni dopo il Trentino, io credo che questa sia una strada importante da percorrere, sempre rispettando la volontà degli abitanti. Alcune consultazioni non sono andate positivamente, lo so, ma penso che il nostro futuro si snodi in questa direzione, per aver maggior capacità di affrontare il futuro», ha ribadito Bonaccini.

Ad ascoltarlo, il presidente della Provincia Giorgio Zanni e tutti i sindaci della zona del Tresinaro e della collina, e

chissà che la questione non torni nuovamente di attualità. D'altronde, per restare a Viano e Baiso, i sindaci Giorgio Bedeschi e Fabrizio Corti si sono spesso spesi in questa direzione. L'incontro a Viano è diventata anche l'occasione per ragionare di nuove attività imprenditoriali. Durante il momento pubblico, il presidente dell'Elettric80 Enrico Grassi ha parlato del progetto da 10 milioni di euro che sorgerà a San Prospero di Carpineti, negli spazi dell'ex ceramica Pegaso di recente acquistati dalla GorFar, azienda di carpenteria metallica partner della stessa Elettric80: «Siamo entrati nella GorFar con il 40% del capitale, a noi non interessa avere la maggioranza ma ci interessa aiutare e far lavorare bene i giovani, come i titolari di questa impresa». —

Adr.Ar.



L'incontro col presidente della Regione Bonaccini, Enrico Grassi e il sindaco Giorgio Bedeschi



Philip Morris, sì all'Iqos negli Usa Bologna raddoppia la produzione

INDUSTRIA DEL TABACCO

Gli heatsticks per il mercato Usa saranno prodotti nella fabbrica di Crespellano

Ricadute sulla filiera: per Gima TT gli analisti stimano +30% sui conti 2019

Ilaria Vesentini

Il via libera della Food and Drug Administration Usa alla vendita di Iqos (il sistema di riscaldamento elettronico del tabacco), sul suolo americano farà bene ai conti non solo di Philip Morris, perché spalancherà le porte su un potenziale raddoppio dei clienti in brevissimo tempo, ma di tutta la filiera produttiva emiliana che si è sviluppata attorno alla fabbrica di Crespellano (Bologna), il più grande sito produttivo al mondo di sigarette senza combustione della big tobacco della Virginia.

Philip Morris dal 2014 a oggi ha investito oltre un miliardo di euro a Bologna, dove dà lavoro a 1.600 dipendenti diretti e ad altri 500 nei servizi esterni (facility management, logistica, sicurezza, catering), senza contare l'indotto industriale. Ma che oggi lavora a meno della metà della capacità produttiva.

La conferma arriva dalla volata in Borsa di Gima TT, controllata del gruppo bolognese Ima, numero uno nelle macchine automatiche per il packaging dei prodotti derivati dal tabacco, a distanza di soli tre giorni dall'annuncio di previsioni 2019 fortemente ridimensionate (-40% il fatturato stimato, 110 milioni quest'anno rispetto ai 183 del consuntivo appena approvato dagli azionisti) proprio a causa dello stop degli ordini di Philip Morris Italia, che

fino a pochi mesi fa valeva oltre la metà delle attività e del portafoglio Gima.

«Il cambio improvviso dei programmi di investimento di Philip Morris arrivato a metà 2018, con il congelamento di tutte le commesse programmate per le Iqos, ha dimezzato il nostro portafoglio e ridotto la nostra visibilità – spiegava il presidente di Gima TT Sergio Marzo ai soci il 30 aprile scorso, durante l'assemblea per l'approvazione del bilancio – anche se siamo convinti si tratti di una situazione contingente: il mercato dei prodotti di nuova generazione derivati dal tabacco continua a essere promettente, le multinazionali stimano un business di oltre 3 miliardi di euro l'anno a livello mondiale e noi ci giochiamo la leadership nelle relative tecnologie per il packaging solo con i vicini di casa Gd Coesia e con i tedeschi di Focke».

E in effetti la decisione dell'ente governativo americano, cui Philip Morris aveva presentato una Pmta (pre-market tobacco application) nel 2017, ha reso la contingenza davvero tale e aumentato, nel giro di 24 ore, del 30% le stime degli analisti sui conti 2019 di un fornitore strategico quale Gima TT.

«La decisione della Fda di autorizzare l'immissione in commercio di Iqos negli Stati Uniti rappresenta un passaggio fondamentale nel processo di sostituzione delle



Peso: 1-14%, 6-36%

sigarette tradizionali con prodotti senza combustione a beneficio della salute pubblica. Una scelta presa in seguito a un rigoroso processo di verifica che ha tenuto conto sia delle evidenze scientifiche da noi presentate sia di quelle attualmente disponibili nella letteratura peer-reviewed. E per l'Italia costituisce anche una grandissima opportunità industriale, per Philip Morris e per tutto il tessuto produttivo italiano collegato allo stabilimento di Bologna, in quanto gli Heatsticks per il mercato americano saranno inizialmente prodotti proprio qui», sottolinea Marco Hannappel, neoamministratore delegato di Philip Morris Italia. Presente nel nostro Paese con due affiliate: la società che si occupa di commercializzazione (un migliaio di persone) e Philip

Morris Manufacturing & Technology (ex Intertaba) che è la prima fabbrica al mondo per la produzione su larga scala di prodotti senza fumo, nel nuovo mega-stabilimento bolognese di 110mila metri quadrati.

Le Iqos, che contano oggi 7,3 milioni di consumatori, sono il primo sistema elettronico per il riscaldamento del tabacco a ricevere l'autorizzazione alla commercializzazione negli Usa, in virtù dei minori livelli di sostanze tossiche emesse scaldando - senza bruciare - il tabacco, rispetto alle sigarette tradizionali, e quindi utile a proteggere la salute pubblica. Ma l'ok della Fda non permette ancora l'utilizzo di messaggi sulla minore pericolosità del prodotto, passaggio che richiede sia completato l'iter di un'altra applicazione, parallela, presentata da

Philip Morris per i "Modified risk tobacco product".

Si stima che il mercato statunitense, oggi dominato da Juul e dal vaping, con i suoi 40 milioni di fumatori valga circa 250 miliardi di sticks annui: una quota di mercato del 2,5% (in base al benchmark russo) potrebbe tradursi in 6 miliardi di heats addizionali, stimano gli analisti. Intanto Philip Morris - 30 miliardi di dollari di ricavi netti e 77mila dipendenti worldwide - ha già siglato accordi distributivi in esclusiva per gli Usa con la holding capogruppo Altria, che partirà a breve con la commercializzazione delle iQos "Marlboro Heatsticks", "Marlboro Smooth Menthol Heatsticks" e "Marlboro Fresh Menthol Heatsticks".

I NUMERI

1.600

I dipendenti a Bologna

Dal 2014 al 2018 Philip Morris ha investito un miliardo di euro nella fabbrica di Crespellano, dove ha assunto 1.200 persone (400 erano già operative nella ex Intertaba), oltre ai 1.000 addetti della società commerciale. Sono 44mila i dipendenti nel mondo

100 miliardi

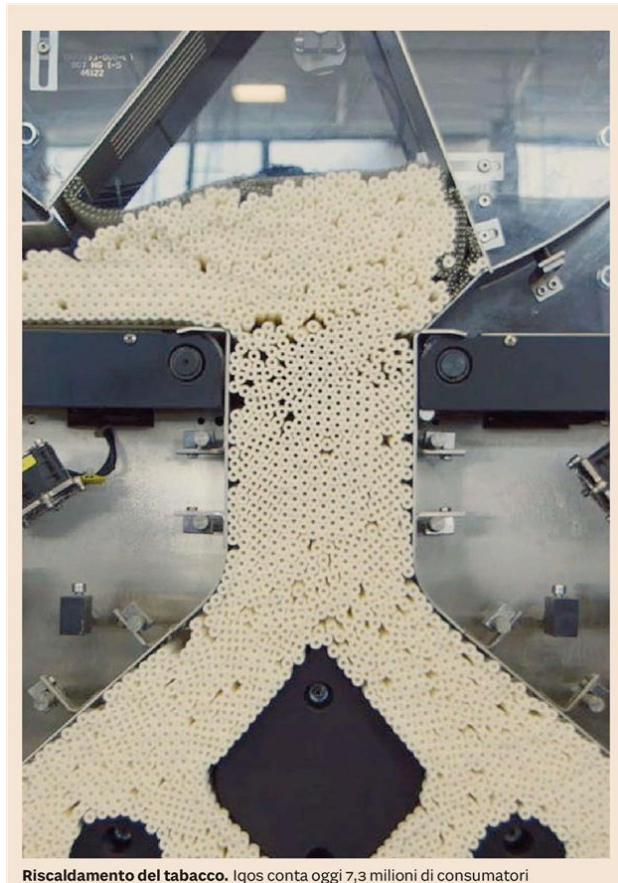
Heats all'anno

La capacità produttiva di Philip Morris degli heats (così si chiamano gli stick di tabacco) è concentrata oggi nel mega impianto bolognese, ma ci sono altri siti in fase di costruzione o riconversione nel Vecchio Continente

40 milioni

Gli americani fumatori

Si stima che il mercato statunitense valga circa 250 miliardi di sticks annui. Philip Morris da quando, due anni fa, ha messo in commercio le iQos ha conquistato 7,3 milioni di fumatori che hanno abbandonato le sigarette classiche



Riscaldamento del tabacco. Iqos conta oggi 7,3 milioni di consumatori



Peso: 1-14%, 6-36%

L'ACCORDO CON I SINDACATI FEMCA CISL E UGL CHIMICI

Con le deroghe fino a 600 assunzioni a tempo

Cristina Casadei

Con la commercializzazione di Iqos, in Philip Morris arriveranno fino a 600 nuove assunzioni, dirette, a tempo determinato. In deroga alla legge e al contratto dei chimici. Eliminando le causali sia nel tempo, fino a 36 mesi, sia nel numero di rinnovi, fino a 5. Nell'accordo siglato dal gruppo con Femca Cisl e Ugl chimici in Unindustria, a Roma, si riconosce «una situazione di carattere eccezionale che richiede una forte motivazione dell'intera organizzazione», si legge.

Nel prossimo periodo il gruppo prevede infatti «un importante incremento degli sforzi operativi con l'obiettivo di espandere le vendite di Iqos e un incremento di tutte le attività connesse all'informazione dei consumatori fumatori adulti e all'esigenza di generare la conversione di tali fumatori dal prodotto che rappresenta il business tradizionale ad Iqos». Analizzando l'organizzazione, la società, insieme ai sindacati ha però constatato che «le dimensioni attuali non permettono di cogliere pienamente tali opportunità» e «stante il contesto di incertezza connesso alla novità del business relativo alla commercializzazione del nuovo prodotto Iqos», l'incremento dell'occupazione dovrà avvenire attraverso risorse assunte a tempo determinato.

Secondo quanto si legge nell'accordo il limite dei lavoratori a

tempo che potranno essere assunti è fissato in 600. Questo avviene attraverso una serie di deroghe. Innanzitutto in deroga a quanto previsto dall'art.23 del d.lgs. n.81/2015 e dell'art.3 del contratto dell'industria chimica. Quanto ai numeri, ai fini del computo dei dipendenti che potranno essere assunti a tempo, i lavoratori full time saranno considerati come unità intera, quelli part time saranno computati in proporzione all'orario di lavoro. Il corposo pacchetto di assunzioni avverrà anche in deroga a quanto previsto dagli artt 19 e 21 del d.lgs n 81/2015: i contratti a tempo determinato potranno infatti essere stipulati, prorogati e rinnovati liberamente - quindi senza causali - fino a un massimo di 36 mesi. L'ultima deroga, infine, riguarda gli artt 19 e 21 del d.lgs 81/2015: i contratti a tempo determinato potranno essere prorogati liberamente fino a un massimo di 5 volte nel periodo di 36 mesi, anche in questo caso senza causali.

La società lascia aperta la porta del posto fisso perché «si impegna a incrementare gradualmente i dipendenti a tempo indeterminato. Quindi i contratti a termine potrebbero anche essere la via per il posto fisso. In particolare, entro il 2019, diventeranno posti fissi almeno il 5% dei rapporti a tempo determinato, entro il 2020 ci sarà la stabilizzazione di un ulteriore 5%, mentre entro il 2021 le stabilizzazioni saranno il 10%.

Le assunzioni avverranno in forma diretta, senza il ricorso allo staff leasing e saranno distribuite in tutto il paese. Ogni 6 mesi ci sarà un incontro tra la direzione aziendale e i rappresentanti sindacali per monitorare l'accordo e valutare la possibilità di aumentare la percentuale di stabilizzazioni a tempo indeterminato. Il segretario generale della Femca Cisl, Nora Garofalo, spiega che «il sindacato è andato incontro responsabilmente alle esigenze di flessibilità dell'azienda, che in questa fase non è in grado di prevedere e programmare i carichi di lavoro derivanti dal lancio di questo nuovo prodotto, ottenendo risultati importanti per i lavoratori. E questo grazie ad un consolidato sistema di relazioni industriali esistente in questa importante azienda italiana, relazioni fondate sul dialogo aperto e costruttivo e su soluzioni condivise».

Quanto alle deroghe alle norme esistenti «ci permettono di limitare gli effetti negativi provocati dalla loro applicazione, mentre la deroga al contratto dei chimici è necessaria per il computo dei dipendenti che potranno essere assunti a tempo determinato, calcolato sul totale della forza-lavoro. Insomma, si tratta di un accordo moderno e innovativo che è un bel l'esempio per tutti».

Garofalo (Cisl): «Abbiamo limitato gli effetti negativi prodotti da alcune norme»

I NUMERI DELL'ACCORDO**600****Le assunzioni**

L'accordo prevede fino a 600 assunzioni di lavoratori a tempo determinato, grazie alla deroga al contratto dei chimici

36**La durata**

I contratti di lavoro a tempo determinato potranno essere stipulati, prorogati e rinnovati liberamente fino a un massimo di 36 mesi, senza causale. Inoltre i contratti potranno essere prorogati liberamente fino a 5 volte

20%**Le trasformazioni in posti fissi**

I contratti a tempo determinato potranno essere trasformati in posti fissi: la società si impegna alla trasformazione del 5% entro il 2019, di un altro 5% entro il 2020 e del 10% entro il 2021



Peso: 18%



Marzo (Gima Tt) "Il boom? Occasione colta con Iqos Entreremo in altri settori"

MARCO BETTAZZI

«Per noi è una grande opportunità ma se ci saranno ricadute le avremo il prossimo anno». Sergio Marzo è il presidente di Gima Tt, l'azienda controllata da Ima che produce macchine per il confezionamento delle sigarette di nuova generazione. L'annuncio che la Fda ha autorizzato la vendita delle Iqos di Philip Morris negli Stati Uniti ha fatto esplodere il titolo in Borsa. «È un mercato importante, ma gli investimenti vanno avanti e presto entreremo in un nuovo settore», rivela.

Avete brindato?

«No, siamo molto contenti perché è più di un anno che gli investitori ci chiedevano di Fda. È una notizia positiva, che riguarda soprattutto Philip Morris: era uno degli elementi indicati come potenziali di crescita. Ora si è verificato».

Martedì avete previsto ricavi in calo, cambierete previsioni?

«Per ora le previsioni non cambiano, vedremo nei prossimi mesi se ci saranno ordini aggiuntivi da Philip Morris. Difficilmente, però, ci saranno ricadute sul 2019, al massimo avremo maggiore visibilità sul 2020».

Perché il mercato Usa è così importante?

«Per le sue dimensioni. Entrare negli Stati Uniti con prodotti di nuova generazione rappresenta una possibilità di crescita per Philip Morris e quindi per noi di vendere più macchine. Ma questo vale anche per i concorrenti».

Finora la Borsa vi penalizzava.

«Il mercato ci ha premiato molto all'inizio sulla base di stime ottimistiche degli analisti, noi siamo sempre stati più prudenti. Poi c'è stata una discesa. Ma restiamo ottimisti, in questi settori tutte le multinazionali investiranno: c'è una grande crescita e la nostra tecnologia si adatta a questi prodotti. Per noi Gima Tt va vista come un investimento di medio termine, non a sei mesi».

Avete annunciato che diversificherete i prodotti. Come?

«Non posso dare indicazioni precise. Annunceremo presto l'entrata in un nuovo settore, diverso dal tabacco, usando la nostra tecnologia. Investimenti che andranno avanti comunque, indipendentemente da Iqos».

Vi siete messi a fare concorrenza a Gd?

«È un dato di fatto. Noi siamo partiti da zero. La prima macchina venduta è stata nel 2012 alla Bat. Siamo partiti dai pacchetti speciali sulle sigarette tradizionali, poi Philip Morris ci ha chiesto di sviluppare il pacchetto per Iqos. Le nostre macchine flessibili ci hanno consentito di passare da zero a 183 milioni di fatturato, entrando in un mercato che era dominato da Gd e dalla tedesca Focke».

E i dipendenti?

«Sono cresciuti molto, dai 113 di fine 2017 ai 156 di fine 2018».

Faticate a trovare personale?

«C'è una certa difficoltà nel trovare tecnici e ingegneri e in particolare persone con esperienza. Succede anche perché qui ci sono aziende come Coesia o Marchesini. Però non ci rubiamo le persone, piuttosto ci concentriamo sul legame con scuola e università».

Si tratta pur sempre di fumo. Non c'è disagio nell'agire in un



Sergio Marzo, presidente Gima Tt

mercato che causa tanti morti?

«È sicuramente un mercato meno "etico" rispetto al cibo o al farmaceutico, ma noi ci concentriamo sui prodotti a rischio ridotto. Inoltre tutti i produttori stanno lavorando perché i giovani non possano più fumare, per ridurre il contenuto di nicotina e abolire le sigarette tradizionali. Messaggi forti cui siamo vicini».

Gima Tt poteva nascere altrove?

«Credo di no. A Bologna c'è una situazione ideale: un distretto del packaging importantissimo e, per noi, la possibilità di avere l'appoggio finanziario e industriale di Ima. Altrove sarebbe stato molto complicato trovare tutto questo».

REPRODUZIONE RISERVATA

4 MAGGIO

COUNT Le rose in

È giunto alla vent
il nostro evento
Quest'anno ci sar
dell'ibridatore Delbard
Un appuntam



FLORA
GIARDINI & VIVAI

www.fi
info@fi
+39 05

Intervista

Calenda "Salvini offensivo Ma sa che in Emilia non sfonderà"

SILVIA BIGNAMI

«Scappa dal confronto, offende Stefano Bonaccini, s'inventa minacce ai magistrati come arma di distrazione di massa... A dire il vero io vedo Salvini un po' nervoso, ultimamente. E questo è un segno di debolezza». Carlo Calenda, capolista Pd nel Nord est alle Europee che sta incrociando il suo percorso elettorale sulla via Emilia con quello del leader della Lega, liquida i toni roboanti del vicepremier col sopracciglio alzato della sufficienza. «Quello di Salvini è solo teatro». Come pure la retorica della conquista dell'Emilia rossa condita

d'illazioni per il governatore, che secondo Calenda tradirebbe insicurezza: «Figuriamoci se la Lega si prende la Regione. Le sue offese sono segnali di debolezza». Calenda, lei ha sfidato Salvini su Twitter. Voleva un faccia a faccia con lui a Modena, ma il vicepremier ha declinato, perché «non perde tempo con gli ex ministri». Deluso?

«Eh, non accetta il confronto il ragazzo. Scappa. E dire che io gli avevo pure offerto la platea amica, quella del suo cambio. Pazienza, anche se la democrazia è fatta di confronto. Altrimenti, se si parla da soli, che gusto c'è?».

Intanto il vicepremier attacca i magistrati che hanno sconfessato il decreto sicurezza a Bologna.

«Questioni usate come arma di distrazione di massa per sviare dalle promesse non mantenute dal governo. Ultimamente mi pare Salvini alzi i toni in modo un po' sconclusionato. Prima i confronti tra bimbi africani e italiani, poi il mitra, l'incontro con Orban, i siparietti. A me pare in difficoltà, perché gli italiani cominciano a rendersi conto che su tanti temi - la flat tax le accise, per dirne un paio - sono stati presi in giro».

I sondaggi però danno la Lega primo partito. A Fidenza il vicepremier ha persino mandato un avviso di sfratto a Bonaccini, «che fa solo gli interessi degli amici», ha detto. Lei non teme il Pd possa perdere la Regione?

«No, assolutamente. Stefano ha governato bene, e la regione ha gli indici economici migliori d'Italia. Ripeto: quando si butta fango sugli altri, di solito è un segno di debolezza. Poi mi pare che la Lega sia molto sopravvalutata nei sondaggi. Per le Europee oltre il 50% degli elettori ancora non ha deciso che fare. E questo è un Paese che cambia rapidamente idea».

Crede che gli "amici" cui fa riferimento Salvini parlando del governatore siano le coop? Il vicepremier dice di voler liberare la regione dalle cooperative che, secondo lui, hanno lucrato sulla gestione dei migranti.

«Sono solo cavolate. Mai circostanziate. Cialtronerie gettate a caso per sollevare polvere. Esistono problemi nel mondo cooperativo, come in ogni mondo. Penso ad esempio ad alcune coop dei servizi che impiegano personale sottopagato, ma la gran parte delle cooperative fanno un lavoro eccellente. Lui fa di tutta tu per un fascio, solo per creare confusione».

“
Il 'ragazzo' scappa e rifiuta il confronto. Se la prende con i magistrati per nascondere il suo fallimento

È un debole. Butta fango su Bonaccini che ha gli indici economici migliori d'Italia



Capolista Carlo Calenda, capolista Pd alle Europee nel Nord Est

Il vicepremier è stato ancora una volta contestato dai centri sociali. Pensa che queste proteste lo aiutino?

«Urca se lo aiutano, certamente sì. I centri sociali sono i principali alleati di Salvini. Basti pensare che lui è il ministro degli Interni. Spetterebbe proprio a lui evitare certe manifestazioni. Invece le provoca per poi usarle. Come le minacce di morte: sa quante ne ho ricevute io da ministro? Tantissimo. Ma non mi avete mai visto farci un video su Facebook. Ribadisco, è tutta una recita. Sovranismo da operaista. La verità è che Salvini chiede un voto per l'Europa ma in Ue non ci vuole nemmeno andare. I suoi modelli

sono Orban e Putin, che promuovono il superamento della democrazia liberale. E se questo è l'obiettivo, Salvini rappresenta un pericolo serio».

Lei domani (oggi, ndr.) alle 11.30 sarà con Nicola Zingaretti a Modena, nella stessa piazza occupata oggi dal vicepremier. Cosa ci sarà di diverso nella vostra piazza?

«Che noi parleremo dei problemi del Paese e di soluzioni concrete, di salari e investimenti. Noi siamo persone che quando si candidano in Europa lo fanno per andarci. E io ho fiducia che gli italiani capiscano la differenza».

Verso le Europee

E oggi tocca a Zingaretti Stessa piazza del ministro dell'Interno

E oggi tocca alla sinistra. Il giorno dopo il ciclone Salvini, tocca al segretario Pd Nicola Zingaretti fare tappa in Emilia-Romagna. Stamattina alle 11,30 il leader Pd sarà a Modena in piazza Matteotti, la stessa che ieri il leader leghista ha occupato col suo comizio di invettive e polemiche. Con lui ci saranno sia il sindaco Gian Carlo Muzzarelli, in corsa per il bis nella città della Ghirlandina, sia il presidente della Regione Stefano Bonaccini, preso di mira ieri da Salvini come il governatore da sfrattare alle regionali d'autunno, perché «fa gli interessi dei suoi amici più che quelli della regione».

Parole che non sono piaciute affatto a Bonaccini, «dispiaciuto» per i toni poco istituzionali del vicepremier, e pure arrabbiato per le illazioni su di lui: «Di chi farei gli interessi io? Sfidò Salvini a fare i nomi. Intanto pensi piuttosto ai suoi amici, visto che tra Orban e Casapound non mi pare una gran bella compagnia di giro». Quanto poi alle regionali, conclude il governatore, «l'Emilia-Romagna da quattro anni è prima per crescita economica, occupazione, export

Bonaccini reagisce agli insulti del leghista
«Io farei gli interessi di qualcuno? Solo quelli dei cittadini»

pro-capite: ma se stiamo facendo bene o male lo decideranno i cittadini. I quali potranno valutare anche se sia amministrata meglio l'Emilia-Romagna da Bonaccini o l'Italia da Salvini». Dunque, «Salvini farebbe meglio a pensare all'autonomia che ci ha promesso».

Zingaretti si riprende così la piazza della città della Ghirlandina questa mattina. Sul palco, oltre a Bonaccini e a Muzzarelli, anche i candidati dem alle Europee nella circoscrizione del Nord Est: il capolista Carlo Calenda, in ticket con la vicepresidente della Regione Elisabetta Gualmini, e la candidata modenese Cecilie Kyenge. Il tour del presidente del Lazio proseguirà poi anche nel pomeriggio e lo porterà a Reggio Emilia alle 13. Qui, incontrerà il sindaco uscente Luca Vecchi, pure lui in corsa per il bis alle amministrative del 26 maggio, in via Medaglie d'Oro della Reststenza. Nel pomeriggio, Zingaretti si sposterà poi in Lombardia. Il weekend apre comunque le tre settimane di campagna elettorale più intensa verso il voto: quello per l'elezione dei rappresentanti a Bruxelles, ma anche quella per i 235 Comuni emiliani romagnoli chiamati a rinnovare i loro consigli comunali. Un totale di oltre 2 milioni di elettori al voto che costituiscono oltre la metà degli elettori in Regione, e che per questo rappresentano un test significativo per le Regionali.

- s.b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nicola Zingaretti, segretario Pd

Università A.I.Nu.C. Popolare

EVENTO PATROCINATO DA UNICUSANO

L'INTESTINO PERMEABILE: LA BARRIERA ALTERATA

BOLOGNA, 18 MAGGIO 2019
ZANHOTEL EUROPA - Via Cesare Boldrini 11

EVENTO GRATUITO

Evento accreditato per le professioni sanitarie di
Medico, Biologo, Farmacista, Dietista, Psicologo, Odontoiatra, Fisioterapista, Infermiere
n. 7 crediti ECM

PER INFORMAZIONI ED ISCRIZIONI
Provider ECM e Segreteria organizzativa U.P.A.I.Nu.C.
Tel. 346 9860092 - 331 7212974
E.mail: segreteriacongresso@upainuc.it; info@upainuc.it
www.upainuc.it

Garofalo rileva Ospedali Privati Riuniti di Bologna

SANITÀ

L'operazione conclusa ieri ha un valore d'impresa pari a 50 milioni di euro

Garofalo Health Care rileva il gruppo emiliano Ospedali Privati Riuniti. Termina così, dopo un'asta molto competitiva, il processo di vendita delle strutture, seguito come advisor dallo studio Gnudi di Bologna. L'operazione, anticipata dal Sole 24 Ore lo scorso 21 febbraio, ha un valore d'impresa di 50 milioni e posiziona Ghc come il principale operatore in Emilia Romagna, regione molto virtuosa sul versante sanitario.

Al 31 dicembre 2018, rileva una nota, Ospedali Privati riuniti ha re-

gistrato ricavi complessivi per 27,4 milioni, di cui 26 attinenti all'attività tipica; l'Ebitda normalizzato pre-sinergie è pari a circa 4 milioni.

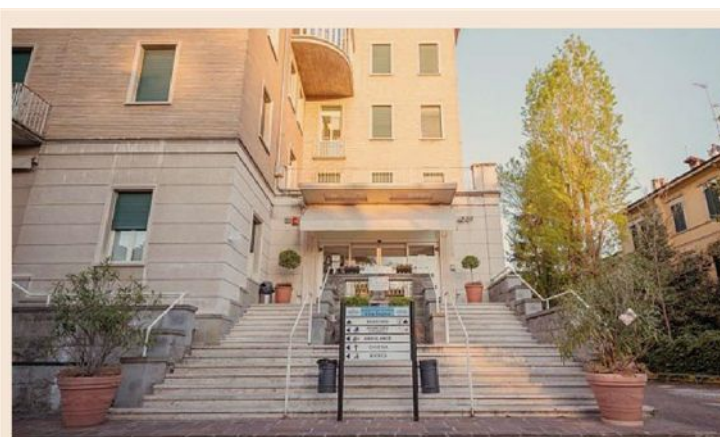
La valutazione effettuata da Garofalo Health Care per la valorizzazione dell'acquisizione ha tenuto conto dei possibili e rilevanti efficientamenti emersi ad esito del processo di due diligence e delle significative sinergie che potranno

essere sviluppate nell'arco dei prossimi 12 mesi. Nella nota si sottolinea come il gruppo emiliano abbia un consistente patrimonio immobiliare espresso in circa 20.000 mq complessivi, oltre a 1.300 mq edificabili, iscritti in bilancio a un valore di 24,5 milioni.

Garofalo Health Care, che si è quotata lo scorso anno con un bilancio positivo in 5 mesi del 24%, ha superato la concorrenza di

gruppi come Kos (che fa capo alla famiglia De Benedetti tramite Cir), Villamaria (che ha come azionista la famiglia Sansavini) e il gruppo San Donato dei Rotelli. Ghc ha riportato 31 milioni di Ebitda nel 2018: grazie all'acquisizione di Ospedali Privati Riuniti e del poliambulatorio Dalla Rosa Prati di Roma, l'Ebitda dovrebbe superare i 40 milioni. Il gruppo Garofalo è stato fondato negli anni 70 dal chirurgo Raffaele Garofalo ed è oggi guidato da Maria Laura Garofalo. Nel capitale di Ghc si evidenzia la famiglia Garofalo, che possiede l'80% del capitale, mentre è presente come investitore Peninsula Capital con circa il 10% delle azioni.

—C.Fe.



Strutture sanitarie. L'ospedale Villa Regina a Bologna



Peso: 12%

«Emilia mercato ideale»

La padovana Covi raddoppia e apre a Reggio

È nata e cresciuta in piena crisi, con un'abilità tecnica che ha reso possibile trasformare un'azienda commerciale in produttiva. Piccola, specializatissima e flessibile. La storia sembra quella quasi dimenticata delle imprese molecolari; ma, a vedere la curva di crescita della padovana Covi, pare che il modello funzioni anche nell'epoca del digitale. Le sole condizioni necessarie sono due: che il campo di applicazione sia davvero una nicchia, e che siano disponibili il mercato e le competenze tarate per quel segmento specifico. Mercato e abilità che in Veneto non si trovano e che occorre andare a trovare in Emilia Romagna. Anzi, meglio ancora se si apre una succursale direttamente in piena Motor Valley

emiliana, vicina sia ai super-tecnici sia al mercato.

A parlare di Covi è lo stesso fondatore, presidente e amministratore unico Dimitri Casanova, nato commerciale ma diventato ormai grande selezionatore di mani esperte per i cablaggi elettrici dei mezzi in movimento. «Un impianto elettrico di un veicolo, nel nostro caso trattori agricoli, gatti delle nevi e macchine operatrici lente, è del tutto diverso da quello di una abitazione o di una fabbrica. Ma le scuole delle nostre zone — osserva — paiono concentrate solo su questi ultimi, l'ingegnere delle automazioni più adatto alle nostre esigenze siamo andati a cercarlo all'università di Brescia».

Allo stabilimento originario di Peraga di Vigonza si è da

poco aggiunto quello di Reggio Emilia. In tutto i dipendenti oggi sono una quarantina ma con proiezioni di aumento proporzionali alla crescita dei ricavi, arrivati a 5 milioni nel 2018 e con attese di incremento del 30% entro la fine di quest'anno. «Ormai nella sede storica non ci stiamo più — spiega ancora il presidente — Il quartier generale deve rimanere in Veneto sebbene lo sviluppo maggiore sia atteso dall'impianto emiliano».

Facendo attenzione a non diventare troppo grandi. Altrimenti si va a finire su un territorio presidiato da competitor che alla fine sarebbero troppo simili, mentre il punto di forza di Covi sono le soluzioni veloci per piccoli numeri e per macchine operatrici molto sofisti-

cate e non così numerose: «I gatti delle nevi, ad esempio, sono dotati di sistemi elettronici di controllo dell'inclinazione e di gestione della profondità delle operazioni molto evoluti e i loro motori cambiano in continuazione. Oppure parliamo delle macchine che servono a sghiacciare le ali dei Boeing, strumenti in cui i dispositivi anticollisione devono essere affidabilissimi: danneggiare il rivestimento di un aereo di linea sarebbe gravissimo».

I clienti di Covi sono nazionali ed esteri, fra cui l'italiana Fiorentini, la francese Manitou e la statunitense Agco. Una serie di nuove macchine è stata acquistata grazie al piano di incentivi di Industria 4.0 e alla legge Sabatini.

Gianni Favero

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Casanova
Gli impianti di una macchina sono molto particolari. Le abilità che ci servono, in Veneto non si trovano

L'azienda



● Covi produce cablaggi elettrici di mezzi in movimento. Allo stabilimento di Peraga di Vigonza si aggiunge Reggio Emilia



In Emilia Romagna il 21,1% delle imprese parla al femminile

Al 31 marzo scorso in Emilia-Romagna, le imprese attive femminili erano 84.376, pari al 21,1 per cento del totale delle imprese regionali, con una leggera diminuzione (-100 unità, pari a un -0,1 per cento) rispetto alla stessa data del 2018. È quanto risulta dai dati del Registro delle imprese delle Camere di commercio analizzati da Unioncamere Emilia-Romagna. Dallo studio emerge che in regione le imprese rosa “ten-

gono” di più perché peggiora per le imprese non femminili che accusano ancora una flessione più ampia (-0,7 per cento, -2.359 unità). A livello nazionale, peraltro, le imprese femminili sono aumentate in otto delle regioni italiane e in Italia sono rimaste sostanzialmente invariate. L'incremento è stato più rapido nel Lazio (+1,0 per cento). L'Emilia-Romagna è risultata decima per “variazione”.



Coop Alleanza 3.0, bilancio choc 11
Nel 2018 un buco di 289 milioni

Un buco di 289 milioni Ecco il bilancio-terremoto di Coop Alleanza 3.0

Uno choc per decine di migliaia di soci che hanno i soldi nella coop. Il presidente Turrini giura: «Prestito sociale solido e sicuro»

E' uno choc senza precedenti, l'ultimo in ordine di tempo per la cooperazione targata Lega. Sarà ricordato come lo choc del Primo Maggio.

Alleanza 3.0, la più grande cooperativa di consumatori d'Europa, nata dalla fusione tra Adriatica di Bologna, Estense di Modena e Nord Est di Reggio Emilia, con ipermercati e punti vendita dal Friuli alla Sicilia, ha rotto gli indugi sotto la guida del nuovo direttore **Paolo Alemagna** nel bilancio 2018 una perdita monstre di 289 milioni di euro. Nel 2017 furono 37 milioni, ed era sembrato uno sproposito: invece era solo l'inizio. Poi è venuto il piano industriale firmato dal nuovo direttore generale Paolo Alemagna, con tagli poderosi ai punti vendita entro il 2022 (circa il 10% da cedere all'esterno) e la riduzione di 700 dipendenti amministrativi da realizzare subito anche con incentivi al licenziamento per 40 mila euro.

E oggi la perdita di 289 milioni annunciata dal presidente **Adriano Turrini** con una dichiarazione ai media. Perdita che equivale al 10% circa del patrimonio netto consolidato (fine 2017 era di 2 miliardi 851 mila euro, a fronte di un indebitamento complessivo a 7 miliardi 361 milioni, di cui 3

miliardi 916 milioni di euro in prestito sociale).

Com'era prevedibile, la bomba è deflagrata nel mondo politico (la Lega ha presentato un'interrogazione in Regione) e soprattutto nel sindacato, che proprio venerdì 3 maggio incontra a Roma i vertici di Alleanza 3.0 per una verifica programmata sul piano di riduzione del personale. Le strutture del commercio di Cgil-Cisl e Uil hanno già dichiarato «grande preoccupazione» e temono l'abbattersi di una nuova scure su posti di lavoro e punti vendita.

Il «buco» è comunque l'ammissione, coraggiosa quanto si vuole, che troppe magagne, troppa polvere sporca si era accumulata negli anni sotto i tappeti dei bilanci delle tre cooperative di Bologna-Casalecchio, di Modena e Reggio Emilia confluite nel 2015 in Alleanza 3.0. Bilanci intossicati da rami secchi, cespisti sopravvalutati, partite a rischio e che hanno portato la megacoop - inutile ora indorare la pillola - a un passo dal baratro. Chi non ricorda l'alchimia di dieci anni fa del trasferimento del patrimonio immobiliare di Coop Nord est in una Spa, fra l'altro con amministratori illustri, per coprire il buco di 600 milioni di euro (e oltre) provocato da uno

stock di titoli derivati?

Con questo bilancio probabilmente Alleanza 3.0 è riuscita a fermare la macchina un momento prima di precipitare nel vuoto. Un'operazione-verità di fronte ai soci, di fronte agli stakeholders e ai mercati finanziari (Coop Alleanza detiene la maggioranza delle azioni Unipol) ma soprattutto una scelta obbligata per evitare il peggio. Con un implicito atto di accusa nei confronti del gruppo dirigente che ha guidato prima le tre aziende e poi la fusione.

E a proposito di finanza e credibilità verso i soci e i mercati, è bene ricordare che la cooperativa - a quanto si apprende - detiene attualmente 3 miliardi 600 milioni di prestito sociale di circa 400 mila soci, che peraltro nel corso del 2018 hanno ritirato quasi 400 milioni di lire rispetto alla cifra, 3 miliardi 916 milioni, di fine 2017.

In proposito, il presidente Adriano Turrini mette le mani avanti: «Nel piano di rilancio abbiamo detto che il prestito sociale è al sicuro, a disposizione dei prestatori in qualsiasi momento - afferma in una nota il legale rappresentante di Alleanza 3.0 - Per fornire una rappresentazione corretta della situazione e dei nostri intendimenti: tutti i parametri previsti

dalla legislazione attuale sono ampiamente rispettati da Coop Alleanza e ancor più: il nostro piano di rilancio pone una fortissima attenzione alla protezione del prestito sociale».

Dunque nessun pericolo? Di certo a Reggio Emilia questo tasto è molto sensibile, non solo per l'elevato livello di prestito sociale, ma soprattutto per le negative esperienze precedenti, a cominciare da quella di Cooperativa Muratori Reggiolo (con duemila famiglie che hanno ottenuto solo il 40% del loro prestito) per passare da Orion e arrivare a Coopsette e Unieco.

Intanto la perdita esposta da Alleanza 3.0 dovrà essere analizzata nel dettaglio per comprendere il livello di gravità della situazione. Dei 289 milioni di buco, ben 185 riguardano poste «non ricorrenti»: si tratta evidentemente di azzeramento o riduzioni di valori iscritti a bilancio.

Turrini, nella sua dichiarazione, lo conferma: «Il risultato del bilancio 2018 è conseguenza diretta e, al tempo stesso, necessaria premessa del nostro piano di rilancio (il piano industriale 2019-2022, ndr.)». La cooperativa, per concentrarsi nella gestione caratteristica (i supermercati) e «consolidare la sostenibilità finanziaria» ha bisogno «di alleggerire alcune

componenti che rappresentavano un limite o un freno a una svolta piena e veloce. Per questo abbiamo scelto di far gravare sul bilancio 2018 una quo-

ta importante di componenti non ricorrenti: volevamo segnare un punto fermo da cui ripartire più solidi, più leggeri e più veloci. Consapevoli della nostra solidità e della nostra

forza, rappresentata in primis dai soci, guardiamo al futuro con realismo e prudenza, ma anche con ottimismo».

Una vecchia storia. Ma il rin-

novamento dovrà essere profondo e senza ulteriori compromessi. Chi ha taciuto i problemi, chi ha indorato le pillole dovrà dare spiegazioni convincenti ai soci, i veri padroni della coop.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ridurre il rischio sismico Confindustria Ceramica presenta le sue proposte

Nella sala stampa della Camera dei Deputati, Benedetta Fiorini, deputata di Forza Italia e Diego Sozzani, responsabile dipartimento lavori pubblici del partito, hanno presentato una proposta di legge per favorire e incentivare interventi volti alla riduzione del rischio sismico sul patrimonio edilizio esistente, attraverso un sistema di sgravi e incentivi fiscali.

Presente il presidente di Confindustria Ceramica, Giovanni Savorani e il presidente Ance Emilia Romagna, Stefano Betti.

«Questa proposta di legge – ha dichiarato Fiorini – in un momento così difficile per la nostra economia vuole essere il frutto di un lavoro condiviso, che ha portato ad una

proposta concreta volta a definire strumenti ed incentivi adeguati per far ripartire l'economia nazionale, tramite l'attenzione a comparti così significativi quali quello edilizio, attraverso investimenti per interventi di adeguamento e miglioramento sismico degli immobili. E' necessario accelerare gli interventi di messa in sicurezza e riduzione del rischio tramite nuove forme di incentivo, sgravi fiscali e sostegni finanziari».

«Abbiamo apprezzato il percorso che ha portato a questa proposta di legge – ha detto il presidente Savorani – secondo una logica preventiva e senza aspettare ed operare sull'onda di singoli epi-

sodi sismici».

«Per noi - ha proseguito - l'industria dei materiali da costruzione è molto interessante e siamo soddisfatti per essere stati invitati ad esprimere un'opinione su una proposta di legge che riguarda questo tema. Vediamo di buon auspicio qualsiasi iniziativa che porti a far riprendere l'attività edile nel nostro Paese, ma soprattutto condividiamo l'idea che i nostri concittadini, proprietari delle abitazioni dove vivono (in Italia oltre l'80% secondo le più recenti statistiche), vengano stimolati ed agevolati alla messa in sicurezza delle proprie abitazioni».

A.S.



Un momento dell'audizione



Peso: 17%

Bankitalia: crescita ostacolata da spread e stress finanziari

RAPPORTO STABILITÀ

Debito, rischio aumenti
Banche forti ma esposte
a tassi e congiuntura

Aggravio di 4 miliardi nel 2019-20 per il costo del debito se lo spread dovesse restare a livelli elevati. È quanto si legge nel primo Rapporto sulla Stabilità Finanziaria del 2019 di Banca d'Italia che avverte: «i rischi per la stabilità finanziaria derivanti dalla congiuntura economica internazionale sono in aumento». Ridotte le stime di crescita. **Carlo Marroni** — a pag. 4

Bankitalia: crescita frenata da spread e stress finanziari

Il rapporto sulla stabilità. Se il differenziale non cala 4 miliardi di extra-costi sul debito nel 2019-20. Banche più forti ma ancora vulnerabili, rischio accesso al credito per le Pmi

Carlo Marroni

C'è una cifra: 4 miliardi. È questo l'extra costo dello spread nel biennio 2019-2020 rispetto ad un anno fa se i rendimenti all'emissione dei titoli di Stato dovessero restare coerenti con le attuali aspettative dei mercati. Un fardello che andrebbe a sommarsi ai 64 miliardi di costo del debito previsto nel Def. La stima è contenuta nel primo Rapporto sulla Stabilità Finanziaria del 2019 della Banca d'Italia, dove si avverte che «i rischi per la stabilità finanziaria derivanti dalla congiuntura economica internazionale sono in aumento» e che «le previsioni di crescita per il 2019 sono state riviste al ribasso e l'incertezza è aumentata». Insomma, «l'indicatore di stress macrofinanziario dell'Italia si mantiene sui livelli elevati». In questo contesto difficile gli impegni nell'agenda del debito pubblico sono ingenti: i collocamenti lordi a medio e lungo termine previsti tra maggio e dicembre am-

141

MILIARDI DA COLLOCARE
I collocamenti lordi a medio e lungo termine tra maggio e dicembre, in aumento rispetto a quelli dello stesso periodo del 2018 (129 miliardi)

montano a 141 miliardi, un valore decisamente superiore a quello dello stesso periodo del 2018 (129 miliardi), cui si aggiungono altri 205 miliardi che scadranno nel 2020.

Il documento di Via Nazionale inoltre certifica, sul fronte delle imprese, come il rallentamento congiunturale tende a indebolire le condizioni finanziarie. I debiti delle imprese verso le banche sono tornati a contrarsi nei primi mesi del 2019, una tendenza destinata a proseguire. Ma il nodo è che «le condizioni di accesso al credito stanno peggiorando, soprattutto per le aziende più piccole». Da diversi anni, a causa delle selettività degli intermediari, «la crescita del debito bancario è limitata alle imprese finanziariamente più solide e a quelle di maggiore dimensione». Un fattore positivo, tuttavia, è che la «trasmissione» dell'incremento dei tassi sui titoli di Stato al costo dei finanziamenti delle imprese «è stata finora limitata, anche per la sostenuta con-

correnza tra gli istituti di credito».

Sul fronte bancario prosegue il rafforzamento, anche se gli istituti «sono vulnerabili a evoluzioni avverse del mercato dei titoli pubblici» quindi lo spread, tanto che un aumento di 100 punti base della curva dei rendimenti dei titoli di Stato (ne hanno in pancia 332 miliardi) determinerebbe un calo dell'indice di patrimonio Ceti di circa 40 punti base, 10 in meno rispetto a giugno. Intanto prosegue «a ritmi sostenuti» lo smobilizzo dei crediti deteriorati delle banche italiane, noti come Npl. Le vendite delle sofferenze concluse nel 2018 (per un valore complessivo di 55 miliardi) hanno superato di 15 miliardi l'ammontare programmato dalle banche all'inizio dell'anno: alla fine del 2018 le consistenze nette dei crediti deteriorati erano pari a 90 miliardi e le consistenze lorde pari a 189 miliardi, il 30% in meno rispetto alla fine del 2017 (27 per cento al lordo delle rettifiche). Il rapporto tra i crediti deteriorati e il totale dei finanzia-

Entro il 2020 scadranno obbligazioni per 27 miliardi. Le famiglie potrebbero sostituirle con conti correnti

Nel rapporto di Via Nazionale

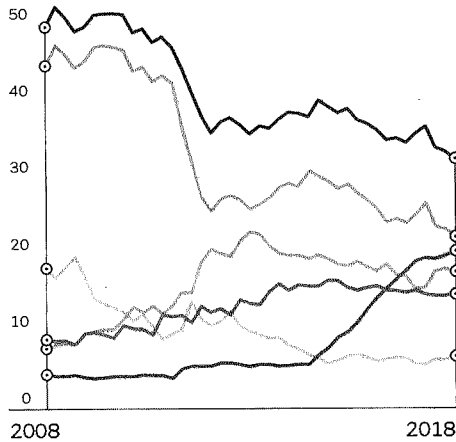
CHI DETIENE IL DEBITO ITALIANO

Quota di titoli pubblici italiani per detentore al netto dei titoli della Pa

Dati trimestrali in %

- TOTALE DETENTORI ESTERI
- DETENTORI ESTERI ESCLUSO EUROSISTEMA
- ASSICURAZIONI ITALIANE
- FAMIGLIE ITALIANE
- BANCA D'ITALIA
- BANCA ITALIANE

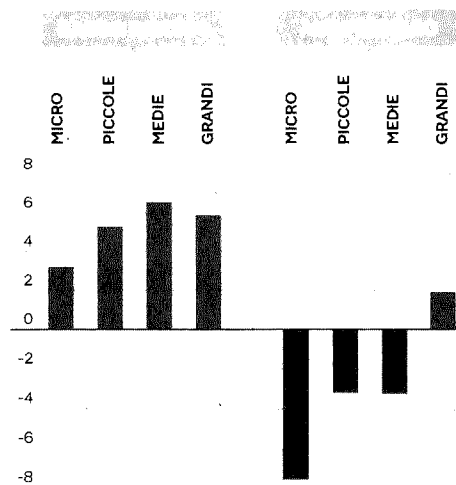
Fonte: Banca d'Italia, Conti finanziari e stime basate su Assogestioni e BCE



LA CONDIZIONE FINANZIARIA DELLE IMPRESE

Andamento dei prestiti (medie 2017-18)

Variazioni percentuali sui 12 mesi

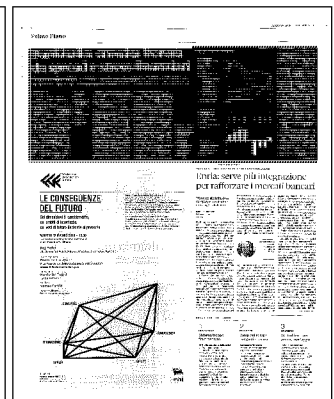


Nota: Dati riferiti a un campione di circa 450.000 società di capitali. I prestiti includono quelli concessi dalle società finanziarie e tengono conto delle cartolarizzazioni. Fonte: Banca d'Italia e Cerved

menti è sceso a fine anno al 4,3% al netto delle rettifiche di valore. Stime Bankitalia indicano che l'incidenza di tali crediti sul totale diminuirebbe al 3,9% entro fine anno e al 3,1 nel 2021. Entro il 2019 la quota scenderebbe sotto il 5% per le banche meno significative con un'elevata incidenza di crediti deteriorati» precisa Bankitalia nel rapporto. Sul fronte della raccolta si accentua la tendenza al calo delle obbligazioni scese da 422 a 87 miliardi. Entro il 2020 ne scadranno 27 miliardi detenute da famiglie e 49 da investitori, e come accaduto negli anni passati le famiglie è verosimile che le sostituiscano con conti correnti. In Italia prosegue il boom di questa forma di risparmio: alla fine del 2018 rappresentava il 73% dei depositi di famiglie e imprese, contro il 43 e il 66 di Francia e Germania. La situazione finanziaria delle famiglie è stabile, tuttavia qualche nube all'orizzonte si vede: il rialzo dei tassi sui titoli di Stato si sta trasmettendo al costo di finanziamento, tanto che rispetto allo scorso settembre i margini applicati dalle banche sui mutui a tasso fisso sono cresciuti di quasi 50 punti base, mentre i variabili si sono mantenuti stabili.

Infine il rapporto rileva che a differenza del 2018 non è stato identificato come O-SII (Other Systemically Important Institution) il gruppo Monte Paschi: a seguito del processo di ristrutturazione l'indicatore che misura la rilevanza sistemica è sceso sotto la soglia minima di identificazione. Dal 1° gennaio 2019 Mps non deve più mantenere alcuna riserva di capitale aggiuntiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bankitalia: l'economia frena, rischi per la stabilità finanziaria

«Se lo spread resta a questi livelli, in 2 anni maggiori interessi per 4 miliardi»

ROMA I rischi per la stabilità finanziaria derivanti dall'evoluzione dell'economia globale sono in aumento. «L'indebolimento dell'attività manifatturiera nelle economie avanzate e le tensioni commerciali tra Usa e Cina incidono negativamente sugli scambi internazionali e accrescono l'incertezza sulle prospettive di crescita, soprattutto nelle economie maggiormente dipendenti dalla domanda estera, come la Germania e l'Italia» dice la Banca d'Italia nel bollettino semestrale sulla stabilità finanziaria, tornando a sottolineare il peso del debito pubblico e i rischi dovuti allo spread sui titoli pubblici, che resta elevato, mentre Eurostat segnala un'impennata dell'inflazione media europea, salita dall'1,4% di marzo all'1,7% di aprile.

La crescita italiana è stata già rivista al ribasso, ma «l'alto debito pubblico espone l'economia alle tensioni dei

mercati finanziari e riduce la capacità della politica di bilancio di sostenere l'economia in una fase di rallentamento» dice la Banca centrale. Il differenziale di interesse tra titoli pubblici italiani e quelli tedeschi, nota Bankitalia, «è diminuito, ma resta ancora su livelli più elevati rispetto a quelli di aprile 2018. Se i rendimenti sui titoli di Stato rimanessero coerenti con le attuali aspettative dei mercati» si aggiunge, nel 2019 e nel 2020 il costo degli interessi sul debito risulterebbe superiore di 4 miliardi di euro, rispetto a quanto si poteva attendere pochi mesi fa.

Il costo medio dei titoli di Stato all'emissione, nell'ultimo semestre, è rimasto stabile al 2,7%, con la quota in mano agli investitori esteri che è scesa ulteriormente, al 22%. In questo scenario il Tesoro dovrà procedere al rinnovo di 141 miliardi di titoli di Stato in scadenza, da qui alla fine del

l'anno, un quantitativo piuttosto elevato (12 miliardi in più rispetto allo stesso periodo del 2018).

L'altro aspetto preoccupante, è che i maggiori tassi sui titoli pubblici si stanno lentamente trasferendo al costo dei finanziamenti concessi dalle banche ai privati. In particolare sui mutui per le famiglie, dove i margini delle banche sui prestiti a tasso fisso sono aumentati di 50 punti base (ma sono rimasti pressoché invariati sui prestiti a tasso variabile). La quota dei mutui a tasso fisso, per giunta, sta diminuendo, ed è scesa dal 66 al 63%. «Qualora il divario di costo tra i finanziamenti a tasso fisso e quelli a tasso variabile continuasse ad ampliarsi, la ricomposizione verso i mutui a tasso variabile potrebbe procedere rapidamente, come accaduto nel 2009, accrescendo l'esposizione delle famiglie ai rischi di futuri rialzi dei rendimenti di

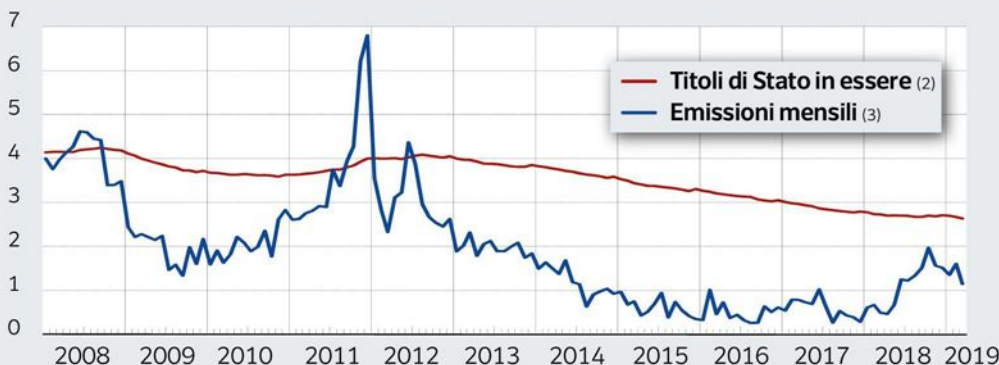
mercato» sottolinea Bankitalia.

In compenso prosegue il rafforzamento del sistema bancario, anche se i rischi restano alti per via della congiuntura e la volatilità dei tassi sui titoli pubblici, fattori che limitano «la possibilità di crescita dei ricavi» e che potrebbero «far salire nuovamente il costo del credito». Nel secondo semestre dell'anno scorso è proseguita la pulizia dei bilanci, con la cessione di 35 miliardi di crediti in sofferenza, per un totale di 55 miliardi nel 2018, un risultato superiore di 15 miliardi agli importi programmati. A fine 2018 i crediti deteriorati nei bilanci delle banche, al netto delle rettifiche di valore, ammontavano a 90 miliardi, in calo del 30% sul 2017.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costo medio dei titoli di Stato e rendimento medio all'emissione (1)
(dati mensili; valori percentuali)



(1) Collocamenti sul mercato interno di titoli di Stato non indicizzati. (2) Media ponderata dei tassi dei titoli di Stato in essere a fine mese.

(3) Media ponderata dei tassi dei titoli di Stato collocati nel mese, per data di regolamento

Fonte: elaborazioni su dati ministero dell'Economia e delle finanze e Banca d'Italia. Dati aggiornati al 31 marzo 2019



Al vertice

Ignazio Visco, 69 anni, napoletano, è il Governatore della Banca d'Italia da novembre 2011, quando ha sostituito Mario Draghi



Peso:38%

NELLE INTESE SPUNTA LA CLAUSOLA SALVA CONTI

di **Gianni Trovati**

Le intese sull'autonomia differenziata di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna dovranno funzionare «senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica». E sembra destinata a cadere la fase transitoria che in attesa dei fabbisogni standard, cioè del «prezzo giusto» delle funzioni fondamentali promesso da anni ma mai definito, avrebbe garantito alle tre Regioni un finanziamento almeno pari alla media nazionale della spesa statale pro capite: una clausola che solo per l'istruzione avrebbe potuto spostare un miliardo di euro all'anno a Lombardia e Veneto (Il Sole 24 Ore del 15 febbraio).

Al ministero dell'Economia si è tornati a lavorare sulle bozze delle intese con le tre Regioni del Nord in prima fila nelle richieste di autonomia. Mentre al ministero degli Affari regionali, dove nei giorni scorsi ha preso corpo la trattativa con la Campania, si allunga la fila dei richiedenti. Ma la partita è finita nell'altalena del dibattito incendiario tutto interno alla maggioranza: ha acce-

lerato tra gennaio e febbraio, spinta da Matteo Salvini, ha frenato in primavera, per non urtare troppo Luigi Di Maio, ed è ripartita adesso, sempre su spinta del vicepremier leghista. Ora è attesa sui tavoli del Consiglio dei ministri di mercoledì, in un'agenda che però è ingombra da un caso Siri sempre più intricato. Sempre mercoledì, poco prima della riunione di governo, il premier Giu-

seppe Conte dovrebbe fare il punto con Erika Stefani, la ministra degli Affari regionali che ha seguito fin qui il dossier. Dossier che oltre a incrociare la fase più calda della battaglia sul sottosegretario ai Trasporti si è intricato su una doppia questione: i soldi e le funzioni da trasferire.

Le ricadute finanziarie dominano il dibattito soprattutto per le richieste di Lombardia e Veneto, che insieme alle competenze vogliono regionalizzare una parte di personale pubblico a partire dagli insegnanti (non così l'Emilia Romagna, che si concentra soprattutto su funzioni di programmazione). In una prima fase, anche questa forma di autonomia sarebbe «a costo zero» per definizione, perché insieme a competenze e personale lo Stato girerebbe allo Stato un assegno della stessa cifra oggi spesa per le stesse funzioni. Tanta neutralità, secondo il progetto di febbraio, finirebbe però dopo un anno, quando andrebbe appunto garantito alla Regione un finanziamento pari almeno alla spesa media pro capite italiana. E siccome in molti settori, a partire dall'istruzione che rappresenta quello più ricco, la spesa statale in Lombardia e Veneto è inferiore alla media nazionale, questo meccanismo sposterebbe un miliardo al Nord. Ma il passaggio è appunto destinato a cadere, in un testo che invece contemplerebbe l'assenza di costi aggiuntivi per la finanza pubblica.

A ben guardare, però, le questioni di soldi coprono i nodi più intricati, che sono politici. Un'infinita

trattativa si è incagliata soprattutto su cinque temi che i ministeri non vogliono cedere. E si tratta sempre di ministeri Cinque Stelle. Il ministero delle Infrastrutture ha risposto un «no» secco all'ipotesi di regionalizzare le concessioni di strade, autostrade e ferrovie. Quello dell'Ambiente non intende cedere alle Regioni le regole sulle bonifiche e soprattutto sulle valutazioni decisive (Via e Vas) per le autorizzazioni degli impianti industriali e le trasformazioni edilizie. Lo stesso è accaduto con la Salute su ticket e tariffe, con i Beni culturali sulle Soprintendenze e con il Lavoro sugli ammortizzatori sociali, collegati a doppio filo al reddito di cittadinanza che Di Maio vuole gestire in prima persona.

Ma è tutta l'impalcatura dell'autonomia a non trovare un minimo comun denominatore nella convivenza sempre più difficile fra Lega e Cinque Stelle. La stessa ipotesi di regionalizzare i ruoli degli insegnanti, che assorbono quasi tutta la questione delle risorse, traballa vistosamente. E sul ruolo del Parlamento una strada pre-definita è tutta da trovare. Prima delle europee, costruire la visione condivisa che è mancata finora sembra impossibile. Dopo, si vedrà.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

ACCORDI CON LE REGIONI «SENZA NUOVI O MAGGIORI ONERI» PER LE CASSE DELLO STATO



Peso:14%

Commenti

I DUE EQUIVOCI CHE INQUINANO IL DIBATTITO SU FISCO E AUTONOMIE

di **Vincenzo Visco**

Uno dei principali problemi italiani è l'ineadeguatezza del sistema giuridico rispetto alle necessità della crescita economica.

Si discute del processo civile, delle crisi di impresa, delle regole sugli appalti, delle complicazioni amministrative, ma si dimenticano gli effetti prodotti dalla infausta riforma del titolo V della Costituzione, fonte di conflitti, frammentazione dei poteri, ritardi dei processi decisionali. Si progetta, anzi, di accrescere confusione e irrazionalità, aumentando il grado di autonomia di singole regioni senza un disegno e una logica coerente che non sia quella di disarticolare progressivamente il funzionamento della Repubblica. La riforma del titolo V dovrebbe quindi essere un argomento centrale nella discussione politica.

I problemi principali derivano dalla formulazione dell'art. 117 della Costituzione che prevede una ripartizione dei compiti tra Stato e Regioni del tutto irrazionale: le funzioni legislative dello Stato vengono elencate in modo tassativo, segue un lungo e poco meditato elenco di materie concorrenti, e una competenza residuale a favore delle Regioni per ogni materia non espressamente citata. L'obiettivo è quello di limitare, contenere, ridurre il ruolo dello Stato e del Governo centrale, senza prevedere, come avviene in tutte le Costituzioni sia unitarie che federali, la prevalenza dell'interesse generale e poteri sostitutivi di ultima istanza in capo al Governo centrale.

Si trascura inoltre che, come mostra l'esperienza internazionale, il "federalismo" è un fenomeno molto variabile: sia nello spazio (tra Paesi),

in quanto i compiti che vengono assegnati agli enti decentrati risultano molto diversi, che nel tempo, in quanto le competenze possono variare in base all'esperienza o a esigenze sopravvenute. Nella Costituzione si sarebbero dovuti inserire solo i principi generali del nostro regionalismo, vale a dire l'indicazione che le relazioni tra i diversi livelli di Governo dovrebbero essere regolati in base al principio di sussidiarietà, salvo la prevalenza dell'interesse nazionale in caso di conflitto, lasciando alla legge ordinaria l'articolazione concreta del principio.

Problemi analoghi esistono per quanto riguarda le risorse finanziarie che dovrebbero derivare (art. 119) da «tributi ed entrate propri» e dalla «compartecipazione al gettito dei tributi erariali riferibile al loro territorio», affermazione subito contraddetta dalla istituzione di un fondo perequativo a favore delle Regioni con minori capacità fiscali. Non sono invece previsti trasferimenti ordinari dallo Stato e dagli enti sovraordinati che in tutti i Paesi rappresentano una fonte primaria di finanziamento. In realtà il metodo più semplice, razionale e corretto per finanziare gli Enti decentrati in uno Stato unitario dovrebbe essere quello di prevedere dotazioni (trasferimenti) pro-capite eguali per tutti gli enti, salvo opportune ponderazioni che si facciano carico di situazioni particolari, affiancate da un'autonoma potestà impositiva sui propri residenti per



Peso:22%



spese ulteriori che la politica locale volesse decidere. Se si adottassero questi principi nessuno avrebbe da recriminare.

Ma in proposito il dibattito è dominato da due equivoci di fondo: innanzitutto è convinzione molto diffusa che le Regioni del Nord dispongano oggi di risorse minori rispetto a quanto sarebbe "giusto". Si tratta di una impressione (?) errata, in quanto la spesa pro-capite delle Regioni settentrionali è già oggi superiore a quella delle Regioni del Sud di circa il 30%, mentre la pressione tributaria (riferita a imposte erariali, addizionali regionali e Irap) risulta in non poche Regioni del Sud analoga e talvolta superiore a quella delle Regioni del Nord. In altre parole a Sud si spende di meno pur tassando nella stessa misura.

L'altro equivoco deriva dal prin-

cipio della territorialità delle imposte, secondo cui i territori più ricchi avrebbero diritto a disporre di maggiori risorse da spendere, mentre in uno Stato unitario ciò che è importante è che i ricchi e i poveri paghino le stesse imposte indipendentemente dalla circostanza di risiedere, per esempio, a Milano o a Napoli. Il fatto che a Milano ci siano più ricchi che a Napoli dovrebbe essere irrilevante. E del resto nessuno si spinge a sostenere, seguendo la stessa logica, che in una città come Roma, gli abitanti dei Parioli avrebbero diritto a ricevere maggiori servizi di quelli di Tor Bella Monaca!

Ma questo è il punto di fondo dell'intero dibattito sulle autonomie a geometria variabile. Nell'intera pluriennale discussione sul federalismo l'obiettivo fondamentale di alcune rappresentanze politi-

che del Nord è sempre stato quello di ottenere una quota più rilevante del gettito fiscale derivante dalle attività collocate al Nord, a scapito ovviamente delle altre Regioni. E non è un caso che esse abbiano sempre chiesto maggiori quote delle imposte erariali per i loro territori, e mai maggiore autonomia (e responsabilità) fiscale. Oggi l'obiettivo rimane sostanzialmente lo stesso: più potere e soldi a Nord, a scapito delle altre Regioni, e si cerca di realizzarlo anche con l'acquiescenza, se non il consenso, delle vittime designate. L'autonomia amministrativa e gestionale c'entra poco o niente.



Sergio Mattarella.
Presidente della Repubblica italiana



Felipe VI.
Re di Spagna



Marcelo Rebelo de Sousa.
Presidente della Repubblica portoghese



Peso:22%

IL CASO ITALIA

Europa, pronta la stangata

Un buco di 5,5 miliardi nel 2018, conti peggiorati nel 2019: per il 2020 l'Ue chiederà una maxi-manovra. Ma il governo pensa ad altro: è sempre più diviso su Siri. Salvini contro Conte: "Non ha più la mia fiducia"

Alberto D'Argenio

Un buco da circa 5,5 miliardi nel 2018, un deterioramento dei conti

nel 2019 e il debito pubblico in salita. È questa l'impetosa pagella sull'operato del governo gialloverde che la Commissione europea pubblicherà martedì a Bruxelles. I numeri saranno

limitati fino all'ultimo, ma di certo le previsioni economiche Ue toglieranno ogni alibi all'esecutivo Conte. *pagina 3 servizi alle pagine 2, 6 e 7*

Il retroscena Il cambio di rotta di Bruxelles

Pil in calo e debito l'Ue vede nero sull'Italia ed è pronta alla stangata

A giugno la richiesta di una manovra da oltre 30 miliardi per il 2020 o l'alternativa più penalizzante di una procedura sul debito eccessivo

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

Un buco da circa 5,5 miliardi nel 2018, un deterioramento dei conti nel 2019 e soprattutto il debito pubblico ancora in salita. È questa l'impetosa pagella sull'operato del governo gialloverde che la Commissione europea pubblicherà martedì prossimo a Bruxelles. I numeri saranno limitati fino all'ultimo, ma di certo le previsioni economiche Ue di primavera toglieranno ogni alibi al gabinetto Conte. Che ora rischia. Nella migliore delle ipotesi a giugno l'Europa chiederà all'Italia una maxi-stangata per il 2020, ultimo tentativo per tenere in carreggiata i conti di un Paese

ormai considerato un rischio per la moneta unica. Nella peggiore, invece, l'Italia sarà messa immediatamente sotto procedura sul debito: una limitazione alla sovranità economica che peserà sulla nazione per anni, a prescindere da chi la governerà in futuro. D'altra parte i numeri sono desolanti. Si parte dallo scorso anno, con la Commissione pronta a confermare che il governo ha chiuso il 2018 con un buco strutturale da circa 5,5 miliardi (0,3% del Pil) causato dalla scelta di Salvini e Di Maio, la scorsa estate, di non rimettere mano ai conti nonostante i suggerimenti di Bruxelles. C'è poi il 2019, con la Ue pronta a tagliare ancora le previsioni di crescita per l'Italia dallo 0,2% stimato a febbraio a un misero 0,1%.

Inoltre la Commissione certificherà che il governo non ha mantenuto l'impegno preso a dicembre da Conte e Tria su un deficit nominale del 2,04% del Pil e su uno strutturale in equilibrio. Per Bruxelles infatti l'Italia quest'anno è proiettata verso un disavanzo intorno al 2,6%. Idem per lo strutturale, il vero termometro utilizzato dalla Commissione per misurare l'operato dei governi: ci sarà un deterioramento di una manciata di miliardi, intorno allo 0,2-0,3% del Pil, che non sarà possibile colmare né mantenendo congelati i 2 miliardi bloccati a dicembre su richiesta della Ue né grazie alle clausole di flessibilità che la Commissione potrebbe accordare nei prossimi mesi su richiesta italiana. E con il deficit che sale, sale (ancora) anche il debito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pubblico: se il Def per il 2019 lo proietta al 132,6%, per Bruxelles si arrampicherà fino a sfiorare il 134% del Pil. Per continuare la sua corsa nel 2020. Anno in cui anche il deficit schizzerà alle stelle, ben oltre il tetto del 3% di Maastricht, sfondando il 3,5% se in autunno il governo non onorerà le clausole di salvaguardia sull'Iva da 23 miliardi che si è autoimposto a dicembre o se non troverà misure equivalenti per sterilizzarle.

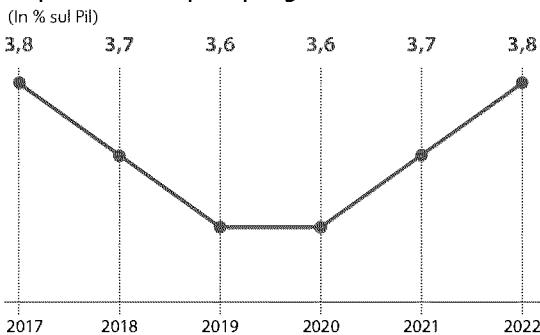
Un quadro allarmante, che Bruxelles attribuisce alle politiche e alla dialettica del governo gialloverde e destinato provocare nuove tensioni con l'Europa e sui mercati. Sulla base delle previsioni di martedì prossimo, infatti, il 5 giugno la Commissione pubblicherà le raccomandazioni per l'Italia accompagnate da un rapporto sul debito previsto dall'articolo 126,3 del Trattato imposto dallo sfioramento dello scorso anno. Tecnicamente il testo dovrebbe concludere che l'Italia dovrebbe essere messa sotto procedura per violazione della regola del debito proprio nel 2018, ultimo anno già a

consuntivo. Inizialmente questa opzione non veniva presa in considerazione dai vertici della Commissione, pronti ancora una volta a ringraziare Roma con qualche escamotage tecnico. Tuttavia nelle ultime settimane l'ipotesi sta drammaticamente montando e ha già raggiunto diverse Cancellerie, che al momento non hanno avuto nulla da obiettare. Troppa la delusione di Bruxelles e dei governi per le promesse non rispettate del governo gialloverde e per i propositi di nuove spese, come la Flat tax, che farebbero vacillare la sostenibilità del debito mettendo a rischio la tenuta dell'intera zona euro. Sarebbe un colpo durissimo per il Paese, una clamorosa inversione di marcia da parte di Juncker in questi 5 anni insieme a Moscovici impegnato a ringraziare l'Italia a dispetto dei falchi che popolano la sua stessa Commissione e le capitali del Nord.

Tuttavia la decisione finale non è ancora stata presa. Juncker e i suoi hanno scelto di non dare la linea fino alle Europee del 26 maggio per

evitare di intossicare la campagna elettorale con eventuali fughe di notizie. Ma anche se alla fine Bruxelles dovesse rinnovare la fiducia a Conte e Tria, evitando la procedura, la situazione non sarebbe migliore. Il 5 giugno Bruxelles segnalerà comunque il buco nei conti 2019 e chiederà una maxi manovra per il 2020 da mettere in campo a ottobre: 23 miliardi per disinnescare (non in deficit) l'Iva più una correzione dello 0,6% del Pil sul deficit per abbattere il debito. In totale circa 33 miliardi di misure. Se non verranno messe in campo, la procedura Ue sarà inevitabile. Sembra infatti zoppa la strategia di Salvini, che punta su una nuova Commissione europea infarcita di sovranisti benevoli verso i gialloverdi: difficilmente il nuovo esecutivo Ue sarà più morbido, visto che gli alleati nazionalisti di Salvini al Parlamento europeo sono iperrigoristi. E oltretutto, causa incertezze legate alla Brexit, il team di Juncker potrebbe essere prorogato oltre la scadenza del 31 ottobre, trovandosi a decidere nuovamente sui conti italiani.

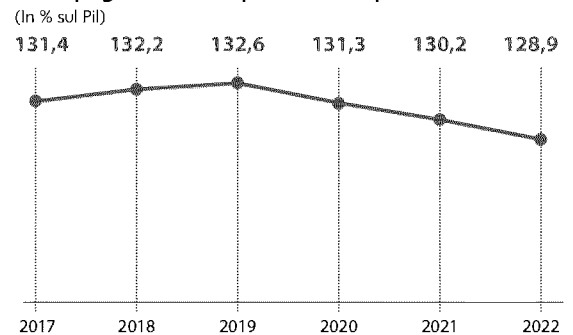
La previsione di spesa per gli interessi



Fonte: Def

Martedì la Commissione dà le sue previsioni con dati peggiori per Roma. Juncker punta alla linea dura dopo le promesse non rispettate del governo gialloverde e i propositi di spesa

Gli impegni dell'Italia per il debito pubblico



Fonte: Def



Dl sbloccacantieri: rischio caos, sei mesi per il codice appalti

LAVORI PUBBLICI

Per approvare il nuovo regolamento occorre riscrivere 13 provvedimenti

Niente norme per facilitare le autorizzazioni. A rilento le nomine dei commissari

Ora esame al Senato: il nodo per il governo è allargare il Dl alle semplificazioni

Il decreto sbloccacantieri non sblocca le opere pubbliche. Almeno per ora. Troppi i limiti del provvedimento che rischia di generare il caos normativo nel passaggio dal vecchio al nuovo regime, mentre nes-

suna norma è prevista e sul punto più critico delle procedure, le autorizzazioni che precedono la gara. Lì si annidano i grandi ritardi, con un tempo medio di otto anni. Il Dl prevede inoltre che ci vorranno sei mesi almeno e tredici provvedimenti da riscrivere completamente per varare il nuovo regolamento sugli appalti. Nessuna accelerazione neanche

per la nomina dei commissari straordinari che arriveranno solo dopo la conversione in legge e dopo che nel governo si sarà trovato l'accordo sulla lista delle opere da accelerare.

Da lunedì entra nel vivo l'esame del Senato: governo e maggioranza (si parte già con un primo vertice fra le due forze politiche) dovranno decidere se allargare il provvedimento a misure di semplificazione delle procedure e "facilitare" la nomina dei commissari.

Salerno e Santilli a pag. 3

Primo Piano

Sbloccacantieri, tutto fermo per sei mesi

Il regolamento appalti. Tredici provvedimenti da riscrivere fra decreti e linee guida Anac, tra vecchio e nuovo codice il mercato rischia il caos

La via crucis. Nessuna norma per alleggerire il carico di procedure e autorizzazioni che portano a otto anni il periodo per arrivare alla gara

Mauro Salerno
Giorgio Santilli

Sei mesi per fare il nuovo regolamento appalti riscrivendo da zero 13 provvedimenti del vecchio codice, totale assenza di norme per semplificare la via crucis delle procedure e delle autorizzazioni che richiede otto anni per arrivare a una gara (di cui la metà per inerzia burocratica), tempi lunghi per nominare i commissari sblocca-cantieri con una maggioranza litigiosa sul numero, sui poteri e soprattutto sulla lista delle opere da accelerare, il rischio del caos normativo nel passaggio tra vecchio e nuovo codice con l'impatto su un mercato già stremato. E soprattutto,

sembrano smarrite le parole-chiave con cui il provvedimento era partito: urgenza, sblocco dei cantieri fermi, commissari subito, utilizzo dei 150 miliardi di risorse già stanziati e mai partite. Il quadro che si delinea è invece una situazione ferma a lungo, senza che il 2019 veda quel rilancio degli investimenti che anche questo governo - come quelli precedenti - ha promesso con il Def. Senza contare i dossier delle grandi opere accantonati - come la Tav - su cui un accordo è stato possibile solo a suon di rinvii.

Alla vigilia della settimana decisiva per il decreto sblocca-cantieri in Parlamento spetta anzitutto al governo capire quali ambizioni, quale perime-

tro e quali strumenti voglia dare al Dl per assolvere davvero alla sua finalità originaria e non rimanere, a sua volta, impantanato nelle procedure che fermano gli appalti da anni.

«Semplice correttivo, non sblocca-



Peso: 1-10%, 3-42%

cantieri», sarà la valutazione di molte imprese lunedì in Parlamento nel corso delle audizioni alle commissioni Lavori pubblici e Ambiente del Senato. Sfileranno 14 associazioni tra imprese, sindacati e amministrazioni pubbliche. Subito dopo, sempre che la situazione politica non precipiti, una riunione di maggioranza dovrebbe dare la linea per l'esame delle correzioni e integrazioni da portare in Parlamento. Martedì il termine per la presentazione degli emendamenti, poi una corsa per cercare di chiudere la prima lettura a Palazzo Madama entro il 17-18 maggio. Sarebbe quello, in sostanza, il testo definitivo del decreto, da portare poi "blindato" alla Camera dopo il voto europeo.

Poi bisognerà fare i conti con il mercato. Il primo rischio è legato alla necessità di scrivere da zero le regole attuative del codice, lasciando amministrazioni e imprese prive di bussola operativa.

Il decreto sblocca-cantieri assegna al Governo 180 giorni per varare il regolamento. Trattandosi di un Dpr, il provvedimento avrà un percorso di gestazione piuttosto articolato. Bisogna scrivere materialmente il regolamento, approvarlo in Consiglio dei ministri, raccogliere i pareri del Consiglio di Stato e delle Commissioni parlamentari e poi approvarlo in via definitiva con una nuova deliberazione del Governo. Anche senza considerare i precedenti (il regolamento sul codice del 2006 è stato varato nel 2010, quindi quattro anni dopo) l'obiettivo di arrivare al traguardo entro il 16 ottobre appare piuttosto difficile. Poco importa, verrebbe da dire, perché nel frattempo

continueranno a rimanere in vigore i vecchi provvedimenti attuativi. Invece qui si apre la prima questione. Sia le linee guida Anac che i decreti ministeriali già varati fanno infatti riferimento a un quadro normativo che nel frattempo risulta stravolto dal tornado sblocca-cantieri. E dunque rischiano di diventare obsoleti e inservibili.

L'altro aspetto da considerare è se alla fine il nuovo regolamento sarà davvero l'unico faro a illuminare la strada che porta dalla gara all'opera come annunciato. C'è da dubitarne. Impossibile, infatti, non chiedersi che fine faranno tutti gli altri provvedimenti attuativi previsti dal codice e non presi in considerazione dal decreto sblocca-cantieri. A contarli uno per uno si scopre che il nuovo regolamento assorbirà (o cancellerà) soltanto 13 dei 62 provvedimenti attuativi del codice, lasciando in piedi molti altri provvedimenti già varati e diversi altri che probabilmente non vedranno mai la luce. Il rischio caos è dietro l'angolo e, senza un buon paracadute, c'è il pericolo di vanificare ogni ambizione di semplificare la giungla normativa degli appalti.

Qualche beneficio immediato arriverà per le piccole e piccolissime gare, dove lo sforzo di semplificazione del governo (solo tre preventivi sotto i 200 mila euro, gare formali ma con criteri di aggiudicazione più semplici fino a 5,5 milioni, in aggiunta al ritorno dell'appalto integrato) dovrebbe dare una scossa, riducendo i tempi di aggiudicazione. Ma si tratta pur sempre di gare da bandire non di cantieri messi (o rimessi) subito in produzione. Anche il

sistema di incentivi normativi (e fiscali nel Dl Crescita) per innescare operazioni di rigenerazione urbana tramite demolizione e ricostruzione di interi edifici non convince gli operatori, che giudicano troppo deboli entrambi i bonus.

Sul fronte investimenti la vera partita si gioca sul tavolo dei commissari. Ieri il ministro delle Infrastrutture Toninelli ha annunciato l'arrivo di un primo emendamento per dare a un commissario il compito di mettere in campo i progetti di messa in sicurezza idrica del Gran Sasso. La via dell'emendamento per accelerare singole opere o piani è molto rischiosa: può scatenare una corsa a inzeppare il decreto di norme ad hoc anziché fare un accordo, presto e bene, sulle opere e sui piani da sbloccare con un decreto di Palazzo Chigi. Senza questo passaggio-chiave che avvii veramente la stagione dei commissari l'ambizione di riavviare in tempi rapidi la spesa resterà tale. Senza contare, poi, il rischio boomerang di una nuova frenata dei bandi a causa della necessità delle stazioni appaltanti di adeguare documenti e procedure alla raffica di novità in arrivo.

TUTTI I NODI DELLO SBLOCCA-CANTIERI

INVESTIMENTI	LAVORI IN PANNE	APPALTI	PROCEDURE	CODICE	EDILIZIA URBANA	EMENDAMENTI
<p>Tempi lunghi per i commissari</p> <p>Nomi dopo la conversione I nomi dei commissari per sbloccare le opere in stallo non arriveranno prima della conversione del decreto, da portare al traguardo a metà giugno. Rinvii che rischiano di vanificare l'obiettivo di risolvare già quest'anno l'asticella degli investimenti a favore del Pil</p>	<p>Niente accordo sulla lista di opere</p> <p>Conflitti irrisolti Da risolvere la partita più delicata del decreto: la lista delle opere da sbloccare grazie ai poteri straordinari dei commissari. Il braccio di ferro tra le anime del governo (commissario unico, più commissari) ha generato un impasse da cui non sarà facile uscire</p>	<p>Nuovo regolamento: riscrivere 13 norme</p> <p>Obiettivo 16 ottobre Il decreto assegna 180 giorni di tempo per scrivere il nuovo regolamento che dovrà assorbire 13 decreti attuativi, in parte cancellandoli. Tra questi ci sono anche regole cruciali sui progetti, i piccoli appalti e i compiti del Rup</p>	<p>Nessuna norma per accelerare</p> <p>Resta la via crucis Grandi assenti nel decreto sono le misure necessarie a disboscare la giungla di pareri e burocrazia che impone una via crucis di otto anni prima di arrivare a definire un progetto da mettere in gara e di ben 15 anni per inaugurare un'opera</p>	<p>Vecchie e nuove regole, rischio caos</p> <p>Pa e imprese senza bussola Nel passaggio dal vecchio al nuovo regime si rischia il caos normativo. In attesa del nuovo regolamento «unico» restano in vigore le vecchie linee guida. Fanno però riferimento a un sistema che non c'è più, perché pesantemente riformato dal decreto Sblocca-cantieri.</p>	<p>Rigenerazione, incentivi deboli</p> <p>Operatori scettici Il meccanismo per mettere in moto le operazioni di riqualificazione tramite demolizione e ricostruzione lascia scettici gli operatori. Il bonus urbanistico del decreto Sblocca-cantieri è troppo debole e anche quello fiscale del Dl Crescita non risulta decisivo</p>	<p>Commissari spot, lotta in Parlamento</p> <p>Dopo la Sicilia il Gran Sasso Oltre al commissario per le strade siciliane nel decreto troverà posto anche un commissario per far fronte al rischio idrico del Gran Sasso. Arriverà con un emendamento annunciato ieri dal ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli.</p>



Peso: 1-10%, 3-42%

IL DOCUMENTO ANCE

«Correttivi sì, ma non sblocco» Gli investimenti non ripartono

Rilievi dei costruttori lunedì al Senato. «Rischia di essere ottimista la crescita prevista»

ROMA

I correttivi alle norme ci sono e in molti casi sono utili; ma non ci sarà un vero sblocco dei cantieri finché non saranno varate misure capaci di incidere a fondo sulle pesantissime procedure autorizzative a monte della gara di appalto. Queste norme, nel decreto legge sbloccacantieri, non ci sono. Il Parlamento, però, può ancora inserirle.

È questa la posizione che porterà, in sintesi, l'Ance lunedì nell'audizione al Senato sul decreto legge 36. I costruttori consegneranno un documento per ribadire che la cosa davvero essenziale ora è il rilancio della spesa per investimenti. Non bastano più le regole, i bandi, i progetti, ma ormai servono soltanto i cantieri veri. E, nel dare una valutazione sul Def approvato dal governo ad aprile, l'associazione dei costruttori ricorderà come dal 2010 a oggi l'Italia abbia perso il 29,4% della spesa mentre nell'area euro la perdita è stata soltanto del 4,8%. Ma quello che più conta è la

modalità con cui si arriva a questa forbice allargata. Dal 2010 al 2014 i percorsi italiano ed europeo sono stati paralleli, con una forte riduzione degli investimenti dovuti alla crisi finanziaria e alle politiche di austerità della Ue. Ma dal 2014 le due strade si dividono: il trend italiano continua a calare fino al 2018 mentre quello dell'area euro prima si stabilizza, poi torna a crescere dal 2017.

Lo scorso anno i documenti di finanza pubblica annunciavano una crescita della spesa per investimenti di 850 milioni rispetto al 2017, ma alla fine dell'anno c'è stata una riduzione ulteriore per 1,3 miliardi. Con una differenza fra previsioni e realtà di oltre due miliardi. Anche oggi si ripete lo scenario di promesse e annunci tutti da verificare, ed è qui che gioca un ruolo decisivo quest'anno il decreto legge sbloccacantieri, che era stato presentato dal governo come il provvedimento per far ripartire gli investimenti.

La crescita degli investimenti pubblici per il 2019 è prevista dal governo al 5,2%. Ma «a giudizio dell'Ance - afferma il documento - tale stima rischia di essere, anche quest'anno, eccessivamente ottimistica e rischia l'ennesima correzione al ribasso».

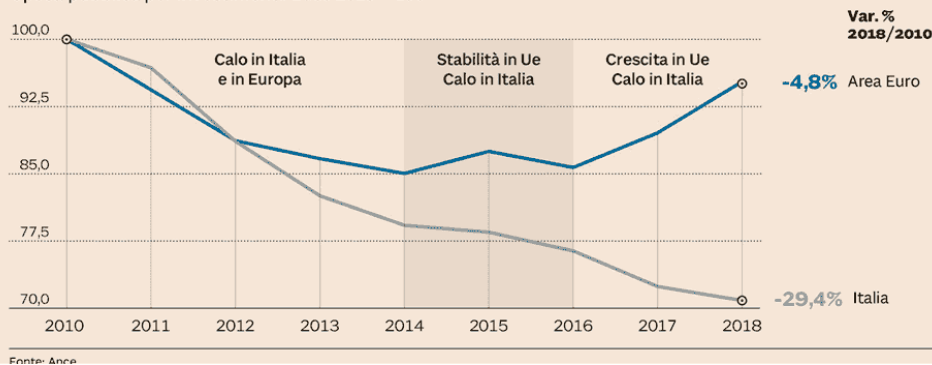
Dubbi sono legittimi anche sulla crescita degli investimenti prevista per il 2020 (+10,3%) e per il 2021 (+6,3%).

Facendo i conti alla manovra approvata a fine anno l'Ance ricorda che sul totale della manovra di 38,6 miliardi per il 2019 agli investimenti sono andati alla fine poco più del 14%, pari a circa 5,5 miliardi. Ma bisogna anche mettere sul piatto della bilancia «un contenimento delle spese per 12,8 miliardi di cui circa 7,5 miliardi assicurati da minore spesa in conto capitale che riguardano, tra l'altro, definanziamenti e riprogrammazioni di trasferimenti alle Ferrovie dello Stato, all'Anas e al Fondo di rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie».

—G.Sa.

Investimenti fissi lordi della Pubblica amministrazione

Spesa pubblica per investimenti. Base 2010 = 100



Peso: 19%

L'APPELLO DI CONFINDUSTRIA

Il Nord Ovest alza la voce «Basta perdite di tempo»

Gronda, Tav e Pedemontana. Tre grandi opere che interessano tutto il Nord Ovest ma che sono territorialmente legate alle tre regioni del triangolo industriale, rispettivamente Liguria, Piemonte e Lombardia. Tre infrastrutture su cui ieri, ancora una volta, i rappresentanti di Confindustria sono tornati ad alzare la voce per chiedere al governo giallo-verde che si aprano i cantieri e non si perda più altro tempo.

L'ultimo appello del mondo confindustriale all'esecutivo Lega-Cinquestelle arriva da Genova, dalla Fondazione Ansaldo di corso Perrone, dove ieri è andato in scena il dibattito "Nord Ovest, il futuro è nelle infrastrutture", promosso dai gruppi dei Giovani Imprenditori del Nord Ovest.

Un incontro in cui i *cahiers de doléances* dei territori avevano in comune la carenza di certezze su tre opere considerate decisive per il futuro di un'intera area del Paese. Ovvio che le attenzioni dei liguri si concentrassero sulla Gronda di Genova, con l'analisi costi-benefici "congelata" al Ministero dei Trasporti perché legata alla procedura di revoca della concessione ad Autostrade per l'Italia. Per il presidente di Confindustria Genova, Giovanni Mondini «inizia ad

essere imbarazzante non avere risposte sulla Gronda autostradale, non sapere più niente su un'opera che a tutti gli effetti è cantierabile». Sulla stessa lunghezza d'onda Giuseppe Zampini, presidente di Confindustria Liguria e amministratore delegato di Ansaldo Energia, che ha evidenziato come «una volta prese, le decisioni non possono più essere abbandonate: si faccia la Gronda», invocando l'inizio dei lavori «in contemporanea con la ricostruzione di ponte Morandi. Non ha senso bloccare la città tre volte di fila: una con la caduta del ponte, poi per ricostruirlo e poi quando si fa la Gronda». Zampini, che ha rivelato che a breve dovrebbero rientrare nello stabilimento di Campi i circa 400 dipendenti ancora distaccati fuori sede, ha ribadito il concetto. «Si studi, si faccia un tavolo e troviamo il modo di operare: da ingegnere dico che la gronda si può realizzare in contemporanea con il ponte».

Una posizione che, al di là della singola infrastruttura, accomuna nel metodo e nel merito i rappresentanti del mondo imprenditoriale di tutto il Nord Ovest. «Le infrastrutture sono fondamentali, non ci sono da fare analisi costi-benefici ogni settimana, c'è da farle e basta» ha sottolineato il presidente dei Giovani imprendi-

tori di Confindustria, Alessio Rossi, che non ha lesinato critiche anche sul decreto Sblocca cantieri, pur chiedendo «un tagliando ogni mese, per andare a monitorare quanti cantieri sono partiti». «Tutti sono ormai convinti che il problema delle infrastrutture sia un problema strategico per la crescita e la competitività di questo Paese - gli ha fatto eco Marco Bonometti, presidente di Confindustria Lombardia - Ma sono anni che continuiamo a parlare: ora bisogna passare davvero ai fatti». Il presidente della Piccola industria di Confindustria, Carlo Robiglio, mette nel mirino la mancanza di una visione complessiva con un accostamento storico. «Se Cavour avesse guardato al quotidiano come i politici e non alle future generazioni, come gli statisti, probabilmente il Frejus non sarebbe stato fatto». —

M. D. F. - F. MAR.

Wonderful Walking

Oggi la camminata inaugurale del percorso "Wonderful Walking Genova". Si snoderà lungo i tre tratti da Mura delle Cappuccine a Corvetto; da lì a Villa Gruber e poi al Castello d'Albertis.



Imprese, 31 domande

Nei primi due giorni di apertura, sono 31 le imprese ad aver presentato domanda per il fondo di sviluppo regionale da 5 milioni dedicato al sostegno delle imprese ad alto potenziale.



Peso: 45%

Economia

Autostrade, oltre 400 pagine al Mit sul Morandi: «Abbiamo rispettato tutte le regole contrattuali»

IL DOCUMENTO

ROMA Con una nota sintetica Autostrade per l'Italia ha comunicato ieri di aver inviato al ministero dei Trasporti la risposta ai chiarimenti chiesti dal dicastero sulle attività della società, nell'ambito della procedura di revoca minacciata a seguito del crollo del Ponte Morandi. Secondo quanto risulta a *Il Messaggero*, il documento sarebbe particolarmente corposo: 400 pagine di dati, informazioni e analisi, supportate da oltre 3.000 pagine di allegati, nelle quali Aspi ribadisce la correttezza del proprio operato, rendendosi disponibile a ulteriori approfondimenti. Nella risposta Autostrade certifica di aver «sempre agito nel pieno rispetto delle norme e degli obblighi convenzionali», collaborando «con la massima trasparenza con il ministero», come è dimostrato dai car-

teggi tra concessionario e concedente e dalle frequenti visite ispettive compiute negli anni su tutta la rete, Ponte Morandi compreso. La relazione ricorda che la concessionaria autostradale dal 2000 a oggi ha investito 14 miliardi su tutta la rete e che è pronta a investire ulteriori 7,7 miliardi nel biennio 2019-2020 solo per le grandi opere. Importi che si sommano alle spese di manutenzione: 2,5 miliardi nel periodo 2008-2016, ben oltre quanto previsto dagli obblighi della Conven-

zione. Investimenti che, sostiene il documento, hanno prodotto risultati molto importanti sul fronte della sicurezza, portando ad un abbattimento della percentuale di mortalità (-70%, pari a 300 morti evitate ogni anno) attraverso «interventi innovativi ed unici nel panorama internazionale», come ad esempio la stesura dell'asfalto drenante sull'intera rete. Per quanto riguarda in particolare il Morandi, Aspi mette nero su bianco che le proprie strutture tecniche avevano già realizzato 9 milioni di euro di investimenti dedicati esclusivamente al viadotto, che il Ponte era strettamente monitorato non solo da Spea, ma anche da enti esterni di primaria importanza quali il Politecnico di Milano, il gruppo ingegneristico Cesi, leader a livello internazionale nelle attività di monitoraggio, e la società specializzata Edin. Nessuno di questi consulenti aveva mai ravvisato criticità che potesse portare a quanto poi è accaduto (l'ultimo report del Politecnico risale a dicembre 2017, pochi mesi prima del crollo).

IL VIDEO

La parte più complessa del documento è quella nella quale Aspi risponde alla richiesta del Mit di fornire informazioni sulle cause del crollo del 14 agosto. L'obiettivo della società è dimostra l'incongruenza delle ipotesi avanzate dalla Commissione ministeria-

le, mettendole in relazione con le evidenze delle macerie del Ponte, e si riserva di perfezionare la propria ricostruzione delle cause del crollo soltanto dopo che, nell'ambito del secondo incidente probatorio, saranno stati messi a disposizione delle parti tutti gli elementi emersi: in particolare il video che - secondo quanto ipotizzato da fonti vicine alla Procura di Genova - sarebbe dirimente sulle cause del crollo.

Un audiovisivo che era stato definito dagli inquirenti la "prova regina", capace di escludere la caduta di un coil o altre sollecitazioni esterne. Infine Aspi ricorda che da parte del ministero non è stato ad oggi contestato formalmente alcun inadempimento e che qualunque atto del ministero che dovesse superare illegittimamente le previsioni contrattuali «sarebbe di enorme gravità, costringendo Aspi a reazioni adeguate per tutelare i diritti della società e delle sue migliaia di lavoratori e azionisti».

U. Man.

SULLE CAUSE DEL CROLLO DEL PONTE GENOVESE LA SOCIETÀ SI RISERVA DI FORNIRE LA PROPRIA VERSIONE DOPO IL SECONDO INCIDENTE PROBATORIO



Peso: 21%

La sfida di Trump: 2mila miliardi nel maxi piano per le infrastrutture

SCOMMESSA ELETTORALE

Nuova spinta all'economia Usa che è già a pieno regime: disoccupati ai livelli del 1969

Donald Trump prepara un piano di infrastrutture pubbliche da 2mila miliardi di dollari. Un gigantesco piano keynesiano che nelle intenzioni del presidente, proprio nell'anno elettorale, dovrebbe sostenere l'economia americana già a pieno regime: ad aprile 263mila nuovi posti di lavoro hanno ridotto la disoccupazione ai livelli del 1969. Sul piano infrastrutture, Trump ha il consenso dei leader democratici Pelosi e Schumer.

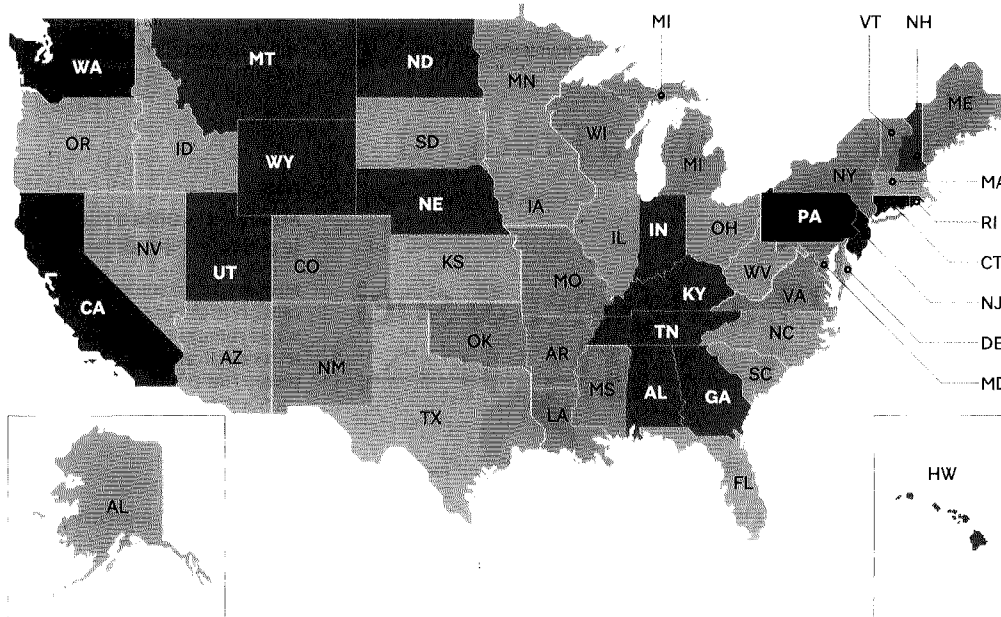
Barlaam e Valsania — a pagina 2

Il gap infrastrutturale

STRADE IN CONDIZIONI PRECARIE

In % del totale

■ <10% ■ 11-20% ■ 21-30% ■ >30%

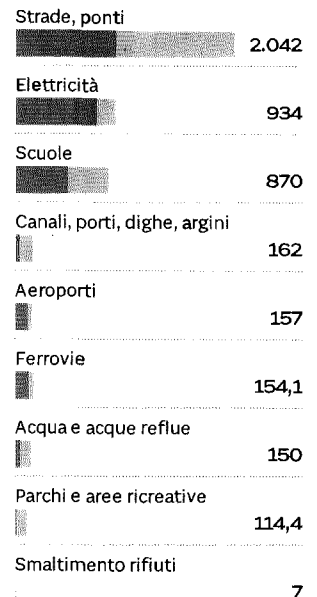


IL FABBISOGNO DI INFRASTRUTTURE NEGLI USA

In miliardi di \$, 2016-2025

■ previsti ■ da trovare

0 500 1.000 1.500 2.000 2.500



Fonti: Dipartimento dei Trasporti Usa - McClatchy Washington Bureau; American Society of Civil Engineers

Trump rilancia: 2mila miliardi per le infrastrutture pubbliche

Scommessa elettorale. Il presidente ripropone, ampliandolo, il piano keynesiano. Con due novità: il consenso democratico e il finanziamento perlopiù con fondi federali. Allo studio rincari fiscali

Riccardo Barlaam

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Donald Trump si prepara a presentare un piano di infrastrutture pubbliche da 2mila miliardi di dollari. Una somma enorme, per tenere fede a una promessa elettorale, nell'ottica della strategia presidenziale del "Rebuilding America", con un gigantesco piano keynesiano che spingerà ancora di più l'economia americana nel 2020, l'anno delle elezioni nel quale tradizionalmente il Pil rallenta.

Il fatto importante e nuovo è che sul piano si è trovata la convergenza con i leader democratici del Congresso, Nancy Pelosi e Chuck Schumer. A inizio settimana si è svolto un incontro di novanta minuti a porte chiuse alla Casa Bianca. Incontro definito positivo e cordiale. I presenti, da fonti democratiche, hanno raccontato che a un certo punto, segno della ritrovata armonia, Trump ha offerto un Tic Tac a Nancy Pelosi, terza carica dello Stato, che ha accettato la pax della mentina dopo mesi di tensioni per lo shutdown e per il muro. A quel punto il presidente ha detto che gli suona bene il piano da 2mila miliardi, una cifra tonda. Ha detto che è pronto a prendere decisioni che stupiranno i suoi, i repubblicani, contrari da sempre all'aumento di tasse. La portavoce della Casa Bianca Sarah Sanders ha confermato che si è trattato di una «eccellente e produttiva discussione». E all'uscita dalla Casa Bianca, davanti alle telecamere Pelosi ha detto, positiva e sorridente, che il piano delle infrastrutture è interesse anche del suo partito. E ha assicurato che i democratici lo voteranno alla Camera, dove hanno la maggioranza dalle elezioni di midterm e anche al Senato. Schumer, il leader della minoranza al Senato, ha definito l'incontro con Trump cruciale e cordiale. Insomma prevale la sensazione che si possa arrivare davvero a un accordo storico sul piano infrastrutture nell'interesse bipartisan dell'America e degli americani.

L'ipotesi è quella di finanziare il piano senza far aumentare il deficit federale, già arrivato a livelli record sotto l'amministrazione Trump. Per far questo il presidente starebbe considerando la possibilità di raddoppiare la *gasoline tax*, l'accisa sulla benzina, che al momento è a 18,4 centesimi di dollaro per gallone (un gallone equivale a 4,5 litri), e che non viene ritoccata da un quarto di secolo. In un incontro con i rappresentanti del Congresso un anno fa il presidente Trump aveva già espresso il suo sostegno a un'ipotesi di aumento della *gasoline tax* di 25 centesimi a gallone. Ipotesi che torna a farsi strada ora per finanziare ponti, strade, ferrovie ma anche le infrastrutture per le reti internet a 5G nelle città e nell'America rurale. L'altra misura allo studio sarebbe quella di raddoppiare la tassa sui voli aerei pagata da ogni passeggero pari a 4,5 dollari e che l'amministrazione vorrebbe portare a 8-9 dollari.

Il primo piano infrastrutturale originario da mille miliardi di dollari presentato da Trump nella sua piattaforma elettorale, mai attuato, prevedeva la ripartizione della spesa tra finanziamenti federali, pari al 20% - 200 milioni di dollari a fondo perduto - e fondi statali e locali per il restante 80%. Una proposta che non è mai piaciuta ai democratici preoccupati dalle complicate situazioni finanziarie in cui versano i bilanci di diversi stati e grandi città americane. Lo stesso Trump ha cambiato idea e ora definisce quel primo piano «stupido»: il suo nuovo maxi piano di opere pubbliche da 2mila miliardi verrebbe finanziato per la gran parte dalle casse federali, con l'aumento delle accise e delle tasse sui voli aerei. Fra tre settimane, nel prossimo incontro con i legislatori alla Casa Bianca, se ne saprà di più perché il presidente illustrerà la proposta dell'amministrazione per finanziare il gigantesco pacchetto di opere pubbliche.

Trump vuole a tutti i costi portare avanti questa promessa, sia in chiave elettorale che soprattutto per continuare a sostenere la crescita economica, è

uno dei suoi chiodi fissi. Merito che gli riconoscono in tanti negli Stati Uniti, a dispetto delle tante pecche che gli vengono attribuite (Russiagate, dichiarazioni fiscali, accuse delle amanti, accuse di corruzione) e che probabilmente peserà a suo favore - e lui lo sa - nel momento in cui nelle urne gli americani dovranno decidere e se riconfermargli la fiducia per altri quattro anni. I numeri dell'economia sono tutti a suo favore. Gli ultimi dati sul gradimento degli americani della presidenza Trump mostrano un aumento della fiducia proprio sul capitolo dei temi economici: secondo l'ultimo sondaggio Cnn, il 56% degli americani ritiene che Trump stia facendo un «buon lavoro sull'economia».

Il presidente proporrà un piano infrastrutturale di tipo più tradizionale con il 50-80% dei fondi che arriveranno dal governo federale, lasciando respirare le municipalità e gli stati. Farà una mossa a favore dei dem in cambio della non belligeranza sulle inchieste in corso. Fondamentale sarà mantenere la "pace del Tic Tac" con Nancy Pelosi e con i democratici. Perché prima di diventare legge il piano della Casa Bianca dovrà passare il vaglio di undici Commissioni parlamentari ed essere approvato alla Camera e al Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Obiettivo 2020.

Il presidente americano Donald Trump punta sul grande piano infrastrutturale per dare ulteriore impulso all'economia nell'anno che porterà alle prossime elezioni presidenziali

56%

I CONSENSI SULL'ECONOMIA

Secondo l'ultimo sondaggio della Cnn il 56% degli americani ritiene che Donald Trump stia facendo «un buon lavoro sull'economia»

IL SONDAGGIO**Sei leghisti su 10:
l'esecutivo cadrà
entro fine anno**di **Nando Pagnoncelli**

a pagina 6

I due vicepremier penalizzati dal conflitto nel governo Giù il gradimento di entrambi

Per il 60% degli elettori leghisti l'esecutivo non arriva a fine anno

Scenaridi **Nando Pagnoncelli**

Sono settimane travagliate per il governo, alle prese con svariati elementi di dissenso tra le due forze della maggioranza. Durante la campagna elettorale è del tutto comprensibile che le scaramucce prevalgano sugli elementi di coesione, tuttavia gli elementi di tensione si sono molto acuiti e, in termini di popolarità, sembrano farne le spese più i vicepremier che l'esecutivo nel suo insieme e il premier Conte.

Oggi un italiano su due esprime valutazioni positive per il governo (contro il 39% di giudizi negativi) e il 53% per il presidente del Consiglio (contro il 37%). Il consenso si mantiene molto elevato, oltre l'80%, tra i leghisti e i pentastellati (questi ultimi apprezzano maggiormente degli alleati il premier).

Più contenuto l'apprezzamento di Salvini e Di Maio che risultano graditi, rispettivamente dal 48% e dal 32%. L'indice di gradimento, calcolato escludendo gli intervistati che non si esprimono, rispetto a fine marzo fa segnare un

calo generalizzato, ma di intensità diversa: infatti Conte si attesta a 59 (-1), il governo a 56 (-2), Salvini a 55 (-4) e Di Maio a 37 (-7). La strategia del leader pentastellato di differenziarsi, talora in modo molto netto, dall'alleato di governo al momento sembra premiare in termini di intenzioni di voto a favore del Movimento, che da qualche settimana ha invertito il trend discendente, ma ha penalizzato la popolarità di Di Maio che si è alienato una parte importante dei consensi dell'elettorato più numeroso, quello leghista.

Indubbiamente le vicende giudiziarie che negli ultimi mesi hanno visto coinvolti esponenti di diverse aree politiche si riflettono sulle opinioni dei cittadini e sono al centro della contesa politica. Dai tempi di Tangentopoli in poi l'indignazione nei confronti dei reati di corruzione si mantiene estremamente elevata, anche se non sempre gli orientamenti di voto vanno di pari passo con il sentimento di riprovazione dominante. D'altra parte, la memoria e il principio di non contraddizione di certo non sono punti di forza nel nostro Paese.

Quasi due italiani su tre (62%) ritengono molto o abbastanza gravi le accuse for-

mate nei confronti del sottosegretario alle infrastrutture leghista Armando Siri, indagato per corruzione dalla Procura di Roma nell'ambito di un'inchiesta antimafia; il giudizio sulla gravità delle accuse prevale tra tutti gli elettori, persino tra i leghisti, sia pure con intensità diversa. Di conseguenza, il 71% ritiene che Siri dovrebbe dimettersi dal suo incarico nel governo. I leghisti sono nettamente divisi: il 41% è favorevole alle dimissioni, il 42% si dichiara contrario. Nel complesso si tratta di una vicenda che secondo il 44% degli italiani rischia di mettere in discussione la credibilità della Lega nell'azione di contrasto alla criminalità e alla corruzione, mentre il 28% è di parere opposto.

Nelle settimane precedenti il Movimento 5 Stelle è stato toccato da una vicenda analoga che ha portato agli arresti il presidente del consiglio co-



Peso: 1-1%, 6-64%

munale di Roma Marcello De Vito, accusato dai magistrati di aver ricevuto tangenti per favorire il progetto di costruzione del nuovo stadio di Roma. Anche in questo caso la gravità delle accuse viene riconosciuta dalla stragrande maggioranza degli italiani (70%). E, come per la Lega con il caso Siri, si afferma nell'opinione pubblica la convinzione che l'inchiesta romana possa mettere in discussione la credibilità del M5S su uno dei suoi punti di forza, costituito dalla lotta alla corruzione. A questo proposito, è interessante osservare come le risposte dei due elettorati della maggioranza siano del tutto speculari, a seconda che si tratti del proprio esponente (in tal caso si minimizzano le

presunte conseguenze) o di quello della forza politica alleata (a cui si attribuiscono rischi di perdita della credibilità).

La tensione tra le due forze di governo secondo il 44% è da attribuire alla competizione elettorale e verrà meno dopo le Europee, mentre per il 35% potrebbe compromettere la tenuta dell'alleanza, e tra i leghisti prevale il pessimismo. Quanto alla durata dell'esecutivo, solo uno su cinque (21%) prevede che durerà fino al termine della legislatura, mentre il 27% pronostica la sua fine già dopo le Europee e il 19% comunque entro quest'anno. Ma anche sulle previsioni emergono le divisioni tra i due elettorati della maggioranza: tra i pentastellati il

51% scommette sul governo di legislatura, tra i leghisti il 60% prevede la fine entro l'anno.

Insomma, a giudicare dalle opinioni dei rispettivi elettori si profila la possibilità che l'esecutivo gialloverde si trasformi da governo del contratto a quello dei separati in casa.

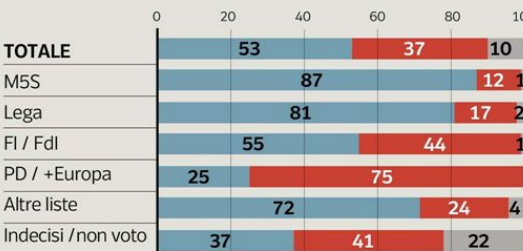
@NPagnoncelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

50

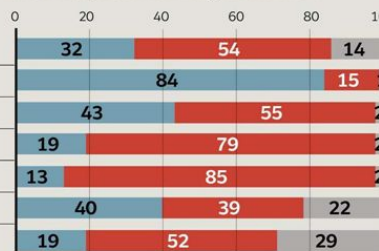
la percentuale degli intervistati che per Ipsos ha espresso un giudizio positivo sul governo (negativo per il 39%)

■ % giudizi positivi (voti 6-10) ■ % giudizi negativi (voti 1-5) ■ % non sa

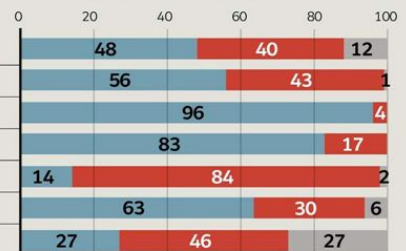
Che giudizio dà all'operato del presidente del Consiglio, Giuseppe Conte?



Che giudizio dà all'operato del vicepremier Luigi Di Maio?

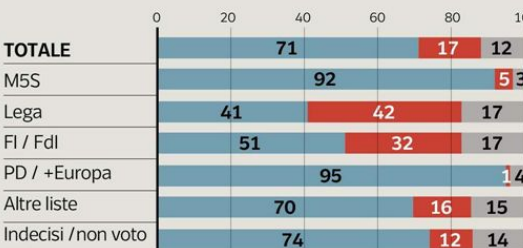


Che giudizio dà all'operato del vicepremier Matteo Salvini?

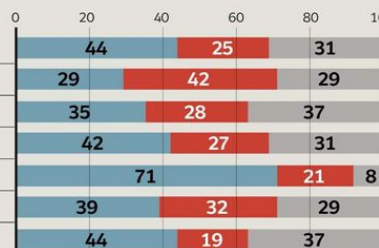


A suo parere, Armando Siri (Lega) si dovrebbe dimettere dal suo incarico nel governo?

■ % sì ■ % no ■ % non sa/non indica

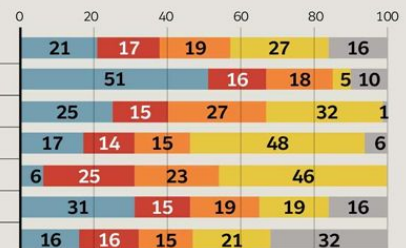


E a suo parere la vicenda giudiziaria che ha coinvolto Marcello De Vito rischia di mettere in discussione la credibilità del M5S e della sua azione contro la corruzione?



Lei prevede che il governo Conte... ?

■ durerà per tutta la legislatura, fino al 2023
 ■ durerà ancora per uno o due anni
 ■ durerà fino alla fine di quest'anno
 ■ durerà solo fino a dopo il voto europeo
 ■ (non sa, non indica)



Sondaggio realizzato da Ipsos per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 1.000 interviste (su 5.453 contatti), condotte mediante mixed mode CATI/CAMI/CAWI tra il 30 aprile e il 2 maggio 2019

CdS



Peso: 1-1%, 6-64%

DUELLI**La Lega non cede su Siri
Scontro in arrivo nel Cdm**

Siri non si dimette e nella Lega «nessuno lo molla». Lo affermano fonti leghiste. Il sottosegretario, viene spiegato, non farà un passo indietro prima che il premier, Giuseppe Conte, ne proponga la revoca. Il caso sarà deciso nel Cdm di mercoledì. *a pagina 5*

Politica**La Lega resiste su Siri,
scontro in arrivo nel Cdm****TENSIONI NEL GOVERNO**

Salvini: io questo governo lo porto avanti a ogni costo
Di Maio: nessuno vuole crisi

Il potere di revoca spetta a Palazzo Chigi, firma di Mattarella solo formale

**Barbara Fiammeri
Manuela Perrone**

ROMA

L'unica certezza è che né Luigi Di Maio né Matteo Salvini vogliono aprire una crisi di Governo sul caso Siri. Su come uscire dall'impasse, però, è ancora buio pesto. Giuseppe Conte è pronto a proporre la revoca dell'incarico al sottosegretario leghista alle Infrastrutture indagato per corruzione al prossimo Consiglio dei ministri, che si terrà forse mercoledì mattina. Un appuntamento tutt'altro che certo, visto il braccio di ferro in corso con la Lega, pronta a votare contro la revoca (o a far mettere a verbale la sua contrarietà) e a rilanciare gli altri dossier rimasti al palo, autonomia in primis. Ma Conte è altrettanto deciso a

portare fino in fondo la sua linea, arrivando a mettere sul tavolo le sue dimissioni. Per la revoca di Siri occorre un decreto del presidente della Repubblica, ma in questi casi la firma del capo dello Stato è soltanto un passaggio formale: la procedura è tutta interna a Palazzo Chigi. Di Maio minimizza: «La vicenda è già chiusa. Se Siri non si dimette si andrà in Cdm e si voterà il decreto proposto dal premier». Non proprio un dettaglio se la conta fotograferà la spaccatura dell'Esecutivo. La crisi resta comunque tabù. «La Lega e Salvini sono persone intelligenti, far cadere il Governo per un'inchiesta per corruzione mi sembra azzardato», punge Di Maio. «Io questo Governo lo porto avanti costi quel che costi - sostiene Salvini - perché la mia parola vale più di tutti i sondaggi». Un modo per ricordare il primato attribuito alla Lega in vista delle europee, che restano lo spartiacque per il



Peso: 1-1%, 5-19%

Governo gialloverde.

Conte e Di Maio confidano in un passo indietro da parte di Siri, che al momento non si intravede. In un post su Facebook il leghista sorvola sul capitolo dimissioni e smentisce «presunte polemiche con la Lega»: «Ringrazio il mio partito per tutte le manifestazioni di vicinanza e solidarietà». Una replica alla tesi secondo cui il Carroccio avrebbe deciso di abbandonare Siri al suo destino. Fonti leghiste all'Ansa lo negano: Siri non si dimette e «nessuno lo molla».

I Cinque Stelle hanno tutta la convenienza a tenere sulla graticola l'alleato. Si rifà vivo persino Alessandro Di Battista, «benedicendo» l'intervento di Conte e annunciando di essere pronto a ri-

candidarsi in Parlamento in caso di elezioni anticipate. Salvini, in Emilia per la campagna elettorale, tenta ancora di dirottare l'attenzione sulla flat tax («È questo il tema da portare in Cdm, non altri») così come sulla riforma della giustizia, attaccando i giudici dopo la sentenza del tribunale di Bologna sull'iscrizione all'anagrafe di due migranti richiedenti asilo. L'ordine di scuderia ai suoi è di non reagire a «beghe e polemiche» e di ricordare che i leghisti sono tutti «a lavorare». A dire qualcosa ci pensa il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti: «Se si è in un Governo bisogna parlarsi. Io sono un sottoposto, non sono un capo, quindi parlasse il capo». Non si sa se

Giorgetti si riferisca a Conte o a Salvini. E a chi gli chiede se teme di essere il prossimo risponde con una battuta: «A turno toccherà a tutti. Io sono tranquillo, ma il Governo ha i suoi problemi».



Tensione Lega-M5S. Il sottosegretario alle Infrastrutture Armando Siri



Peso: 1-1%, 5-19%

Lo scenario

Il Colle si prepara all'ipotesi elezioni già a settembre

Alberto Gentili

Il Quirinale è preoccupato e si starebbe preparando all'ipotesi del voto già a settembre. Esecutivo tecnico per la manovra solo se ci saranno tutti. *A pag. 5*

Primo Piano

La road map del Quirinale e l'ipotesi voto a settembre

► In caso di crisi, consultazioni per vedere se c'è una maggioranza. Niente incarichi al buio ► Esecutivo tecnico per la manovra solo se ci stanno tutti. Altrimenti le elezioni

IL RETROSCENA

ROMA La guerra atomica esplosa tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini non lascia indifferente il Quirinale. Sergio Mattarella viene descritto preoccupato: la conflittualità estrema e permanente tra Lega e 5Stelle sta producendo un'impasse nell'azione di governo. Ad esempio sono stati necessari quasi due mesi per il varo dello "sblocca cantieri" e uno per il "decreto crescita". In più, siccome la tenuta economica dipende dalla stabilità politica, sul Colle si temono ripercussioni sulle credibilità del sistema-Paese. Con il possibile riemergere di fibrillazioni sui mercati finanziari.

Al Quirinale, con Salvini che fa sapere di essere determinato a "licenziare" dopo il voto europeo del 26 maggio il premier Giuseppe Conte, si cominciano poi a studiare mosse e timing per affrontare la probabile crisi. Operazione complessa: non esistono chiavi del passato per leggere un pre-

sente segnato dal populismo e perciò del tutto inedito.

SITUAZIONE INEDITA

A maggior ragione Mattarella affronterà la situazione che verrà a crearsi senza soluzioni precostituite. Il Presidente si porrà in una posizione maieutica: in caso di dimissioni di Conte, avvierà un giro di consultazioni per capire se esiste in Parlamento la possibilità di formare una nuova maggioranza in grado di indicare un nuovo presidente del Consiglio. E nel caso vi fosse, affiderà l'incarico. Ma, come è avvenuto esatta-

mente un anno fa, non spedirà davanti alle Camere alcun premier senza avere la garanzia di una maggioranza certificata. Traduzione: no a presidenti del Consiglio incaricati che andrebbero a cercare i voti in Parlamento, sì a un premier designato che abbia dalla sua la certezza dei numeri.

In pratica, visto che è ritenuta ormai «bruciata» l'ipotesi di un

esecutivo formato da 5Stelle e Pd (un anno fa in tentativo fu fatto, inutilmente), l'unica soluzione possibile appare un governo a guida Lega. Sempre che Salvini non decida di precipitare a elezioni a luglio. Ma il premier targato Carroccio, in considerazione del fatto che Lega, Forza Italia e Fdi non hanno i voti sufficienti, dovrebbe essere supportato da un nuovo gruppo di "responsabili". Formato, probabilmente, da un folto plotone di transfughi 5Stelle. Senza questa condizione, l'epilogo sarebbe il voto anticipato.



Peso: 1-2%, 5-47%

L'IPOTESI DEL TECNICO

Mattarella non ama infatti la formula del "governo del presidente". E neppure quella del governo tecnico. Tant'è che quando, nel maggio scorso, affidò l'incarico a Carlo Cottarelli, sottolineò che si trattava di un esecutivo «di servizio» che sarebbe restato in carica soltanto per il tempo necessario affinché in Parlamento maturasse una maggioranza politica, per un governo politico. Soluzione fallita allora e a maggior ragione difficilmente praticabile adesso. Con una sola eccezione: la richiesta di tutte le forze politiche di dar vita a un governo tecnico con il compito di varare in autunno la legge di bilancio e di portare il Paese alle elezioni nella primavera del 2020.

Nelle scelte del capo dello Stato il calendario risulterà essenziale e lo sarà proprio per la questione della legge di bilancio e per l'imperativo di evitare l'esercizio provvisorio. Così, se com'è probabile non si aprirà la crisi nei prossimi giorni e dunque non

si potrà votare tra fine giugno e inizio luglio (dallo scioglimento delle Camere devono passare non meno di 45 giorni e non più di 70), con ogni probabilità in caso di collasso dell'esecutivo giallo-verde Mattarella scioglierà a metà luglio, in modo da svolgere le elezioni a inizio settembre. Una campagna elettorale d'agosto sotto l'ombrellone non si è mai vista. Ma, almeno sulla carta, ci sarebbero i tempi tecnici (risicati) per formare un nuovo governo in grado di affrontare la sessione di bilancio.

LA STRADA IN SALITA

L'altra soluzione, sempre che il centrodestra con un manipolo di scissionisti grillini non sia riuscito a dar vita a un esecutivo, è quella che si diceva: l'incarico a un premier terzo con un ruolo di traghettatore verso le elezioni della primavera 2020. Con due incognite. La prima: quale forza e quale autorevolezza avrebbe un governo di tal fatta nell'affrontare una legge di bilancio che già

naviga intorno ai 40 miliardi di euro. La seconda: Salvini. E siccome il leader leghista con ogni probabilità si chiamerebbe fuori dalla partita per cannoneggiare dall'esterno palazzo Chigi e gonfiare i propri consensi, sarà improbabile assistere al suicidio politico di 5Stelle, Pd e Forza Italia impegnati a votare una manovra economica lacrime e sangue. A meno che le elezioni non slittino a data da destinarsi.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 5-47%

Il timing della crisi



Dallo scioglimento delle Camere al voto debbono passare da un minimo di 45 giorni ad un massimo di 70



RITENUTO BRUCIATO IL TENTATIVO M5S-PD L'UNICA SOLUZIONE APPARE UN GOVERNO A GUIDA LEGA CON FI, FDI E "RESPONSABILI" 5 STELLE

LO SCENARIO DEL TUTTO SENZA PRECEDENTI FA SÌ CHE AL COLLE NON CI SIANO SOLUZIONI PRECOSTITUITE



Sergio Mattarella (foto ANSA)



Peso: 1-2%, 5-47%



LEGA E 5 STELLE NE RIMARRÀ SOLTANTO UNO

Piero Ignazi

Perché il governo gialloverde si sta sfasciando? Al di là degli inevitabili dissensi di ogni coalizione di governo, c'è un interrogativo di fondo da chiarire per comprendere la parabola dell'esperimento Conte: Lega e M5S sono partiti troppo diversi per intendersi e quindi destinati ad andare allo scontro, oppure sono partiti troppo simili nella loro "natura" più che nei loro programmi tanto da rendere impossibile una convivenza proprio per eccessiva sovrapposizione. Questa seconda ipotesi accomuna M5S e Lega sotto la medesima etichetta di populismo. Entrambi non riconoscono valore alla democrazia rappresentativa (seppure per motivi diametralmente opposti), e si considerano estranei all'*establishment* e alle stanze del "vecchio" potere, che vogliono quindi rimpiazzare con uomini e istituzioni diversi. Leghista e pentastellati si connotano come forze di rottura e vanno gagliardamente all'attacco del potere per installarne uno di nuovo conio. La loro fame di posti rispecchia bene questa pulsione acquisitiva, aggressiva e spartitoria nei confronti del "sistema". Nel loro slancio rivoluzionario, forse

addirittura eversivo, vogliono travolgere ogni residuo del passato senza curarsi di regole, compatibilità, prassi consolidate. Ma ogni rivoluzione mangia i propri figli e quindi non c'è posto per tutti e due. Solo uno può intestarsi il successo. A questa interpretazione che privilegia aspetti, fondanti e costitutivi di Lega e 5 Stelle, se ne affianca un'altra che punta invece sulle differenze ideali e programmatiche. Difficile trovare infatti una linea comune tra un movimento che nasce su ispirazione ecologista-libertaria (le 5 stelle) con tinte utopiche, senza nessuna struttura organizzativa altro che il blog del fondatore, rispetto al centralismo leninista della Lega, partito delle piccole patrie e dell'identità localista fondato, da sempre, sulla xenofobia e, da un certo momento in poi, sul tradizionalismo benpensante e clericale. Non solo la loro collocazione nello spazio politico è molto divaricata (leggermente a sinistra quella del M5S, molto a destra quella della Lega) ma anche i riferimenti culturali dei due partiti sono agli antipodi. Sono emersi chiaramente nello scontro sul convegno veronese della Lega dedicato alla famiglia i cui temi erano sideralmente lontani

dalla sensibilità dei pentastellati in quanto molto più giovani - e quindi tendenzialmente postmoderni - degli altri partiti. Ma anche sulle questioni istituzionali c'è una divaricazione di fondo. La Lega ha una visione organica e plebiscitaria della democrazia: la fonte legittimante sta nel popolo, ben al di là degli organismi rappresentativi. Nulla può contrapporsi alla volontà del popolo incarnata da un leader riconosciuto. L'idea leghista di popolo rimanda al nazionalismo del "sangue e suolo" di fine Ottocento, drammaticamente rinverdito nel corso del Novecento. E da qui nasce la sintonia con gli altri sovranismi europei, alla Orbán. Anche nei 5 Stelle ci sono state sbavature in questa direzione tuttavia per loro il popolo non è un'unità compatta e uniforme ma è composto dalla volontà di tanti singoli individui che si esprimono attraverso la democrazia diretta. Su temi più concreti, poi, la tendenza solidarista e statalista dei 5 Stelle si scontra con l'iperliberismo leghista. Sia che si privilegi la versione "populista" della massima somiglianza o quella "programmatica" che enfatizza le differenze, la conclusione è la stessa: Lega e 5 Stelle sono destinati ad uno scontro finale.

Piero Ignazi è professore di Politica comparata presso l'Università di Bologna. Il suo ultimo libro è "I partiti in Italia dal 1945 al 2018" (il Mulino, 2018)



Peso:19%

VERSO LE EUROPEE

UN RISCHIOSO REFERENDUM SUL GOVERNO

GIANCARLO LOQUENZI — P. 21

UN RISCHIOSO REFERENDUM SUL GOVERNO

GIANCARLO LOQUENZI

Di solito le elezioni europee non sono un appuntamento che scalda i cuori e mette in subbuglio le viscere della politica. Sono sempre state considerate un voto di opinione e al massimo un test sulla salute del governo in carica. Nel 2014 andarono a votare solo il 58 per cento degli italiani, nel 2009 il 65. Alle scorse politiche l'affluenza fu del 73 per cento.

Oggi poi la «narrazione» dello scontro tra i sovranisti in cerca di ribaltare gli equilibri del continente e i vari fronti pro-Europa in difesa del sogno federalista non sembra particolarmente appassionante. Per di più le posizioni di entrambi gli schieramenti si sono parecchio intiepidite: i sovranisti divenuti forza di governo non possono spingersi (come in passato con il famoso piano B) fino a mettere in campo ipotesi estreme di uscita dall'Unione e dall'euro e si arrabattano con vari surrogati; mentre le opposizioni europeiste fanno fatica ad identificarsi completamente con le politiche di Bruxelles e sono costrette ad affidarsi a un vago e non definito bisogno di cambiamento. Poca roba da mettere sotto i denti di un'opinione pubblica distratta da ben altro.

Se non fosse per la data del 26 maggio già fissata per l'apertura delle urne, l'impressione sarebbe quella di vivere nella solita campagna elettorale permanente di questo Paese.

Per tutti questi motivi i due azionisti del governo stanno trasformando lo scontro elettorale per le europee in uno spasmodico referendum su loro stessi. Non si tratta solo, come spesso si dice, di occupare contemporaneamente gli spazi della maggioranza e dell'opposizione - che pure dal punto di vista mediatico è una tattica niente male - ma il passo ulteriore è proprio quello di indurre l'elettorato a concentrarsi nella scelta tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Portando ogni giorno verso l'estremo

il clima da singolar tenzone tra i due, si consegna agli elettori l'impressione che nelle urne europee l'unica cosa da fare sia mettere una croce sul nome di Matteo o su quello di Luigi.

La modalità referendaria distrae l'opinione pubblica dai contenuti, cosa che in mancanza di temi europei particolarmente appetibili e con le questioni domestiche piuttosto consuete (immigrazione, sicurezza) o potenzialmente imbarazzanti (l'iva, la manovra, lo spread) può rivelarsi utile, e allo stesso tempo la concentra sui leader, sulle loro vite e sulle loro traiettorie future. Gli elettori leghisti e pentastellati si sentiranno mobilitati attorno ai loro campioni, limitando così la naturale tendenza all'astensione delle consultazioni europee. E «fare il pieno» dei propri è normalmente una condizione necessaria alla vittoria. Allo stesso tempo e specularmente vengono scoraggiati gli elettori degli altri partiti in campo che percepiscono la partita come chiusa in un dualismo che non li riguarda, e tenderanno a restare a casa il giorno del voto.

Pianificato o meno che sia, il gioco del referendum sembra giovare agli alleati di governo, che vedono tutti gli altri concorrenti (almeno nei sondaggi) fermi o in calo, e comunque relegati in un indistinto rumore di fondo, mentre loro, Matteo e Luigi, incrociando rumorosamente le spade su ogni possibile terreno, monopolizzano l'attenzione di tutti.

Certo è un gioco pericoloso, le lame sono sempre più affilate e la furia del gioco mostra una progressiva perdita di lucidità degli sfidanti. Il rischio è farsi male sul serio. In inglese lo si potrebbe definire un esercizio di brinkmanship, governare sull'orlo del precipizio. I due hanno già smesso di seguirsi sui social, un passo falso e potrebbero perdersi anche nella vita reale. —



Peso:1-2%,21-20%

CONTRATTI E REALTÀ

di **Pierluigi Battista**

La realtà è molto più complicata e multiforme di un contratto. Il contratto prevede che siano rispettate le clausole, limitate nel numero e nei tempi. La realtà non si ferma mai, è inesauribile, comprende un'infinità di sfumature. Se due forze si mettono insieme per governare sulla base di un contratto possono anche chiudere bottega dopo averne onorato i singoli commi. Ma la realtà va governata da

forze anche diverse, che però abbiano un minimo di idee in comune per affrontare e risolvere i mille problemi che la vita sociale impone. Come fanno la Cdu e l'Spd in Germania, che restano diversissime ma non litigano su tutto. Il litigio perenne è invece la cifra del governo gialloverde. Ogni giorno un conflitto, uno scontro, una dichiarazione sprezzante. Lontani dalla realtà, ma perennemente in trincea. C'è un limite oltre il quale la convivenza coatta esplose e

produce danni, sulla realtà e non solo su un contratto. Lega e Cinque Stelle hanno oltrepassato questa soglia. O tornano indietro, ricostruiscono una base comune per governare la difficile realtà italiana, oppure prendano atto che il contratto è scaduto, mettano fine a una disputa che, se non fosse drammatica, rischia di assumere connotati farseschi.

continua a pagina 24

LEGA E CINQUE STELLE

CONTRATTI E REALTÀ

LE SCELTE PER IL FUTURO

di **Pierluigi Battista**

SEGUE DALLA PRIMA

È vero, il governo Lega-5Stelle è stata una scelta obbligata, se non si voleva correre il rischio di nuove elezioni all'indomani di quelle del 4 marzo. Ed abbiamo anche esagerato mettendo in risalto ciò che le due forze, sussunte sotto la categoria onnicomprensiva e generica di «populismo», avrebbero in comune, occultandone le enormi differenze sociali, geografiche, politiche, culturali e finanche comportamentali.

Fatto sta che la realtà mette ogni giorno le due forze su un terreno di antagonismo bellicoso e irriducibile, ben al di là delle legittime frizioni destinate a esasperarsi in

campagna elettorale e ben oltre il caso del sottosegretario Siri, la mina che potrebbe far esplodere il residuo equilibrio nel governo. Ora menano colpi sulla reintroduzione delle Province. Fanno la faccia feroce sull'autonomia delle Regioni del Nord. Disputano sulla rispettiva collocazione internazionale del contraente, dal sostegno 5 Stelle al dittatore venezuelano Maduro al legame di Salvini con l'ungherese Orbàn. Litigano sui numeri e sull'efficacia del reddito di cittadinanza. Si contrappongono sulla Tav. Si scambiano parole sferzanti sull'amministrazione della giustizia. Fanno ostruzionismo sulla flat tax. Si attaccano sulla politica dell'immigrazione. Non

c'è ambito della realtà che non sia invaso da una puntigliosa rincorsa al litigio destabilizzante. E tutti gli italiani sanno che, se anche si dovesse aspettare l'esito delle elezioni del prossimo 26 maggio, le ragioni di un accordo di governo, anche se non lo vogliamo chiamare alleanza, sembrano ampiamente esaurite. Il compito della Lega e dei Cinque Stelle è quello di smentire questa diffusa sensazione. Di ritrovare le ragioni di un agire comune. Oppure, se questa sensazione dovesse apparire fondata, di riconoscere con franchezza che un capitolo della politica italiana si è chiuso e che le soluzioni possibili passano solo attraverso la formalizzazione di un'in-



Peso:1-8%,24-19%



compatibilità oramai sotto gli occhi di tutti.

Sarebbe una scelta difficile, ma metterebbe fine a una stagione oramai avvelenata di ripicche e di ostracismi reciproci, a uno stillicidio di propositi bellicosi che portano alla paralisi e inducono alla disperazione dell'impotenza, anche se i sondaggi sembrano ancora se-

gnare un consenso maggioritario per l'area di governo.

Sono scelte dure. Ma dura è anche la vita di un Paese governato da una maggioranza che si è palesemente sgretolata nel tempo, fino alla rissa continua di questi giorni. Lo sfilacciamento senza sbocco, invece, sarebbe la scelta peggiore.

Forze di governo

C'è un limite oltre il quale la convivenza coatta esplode e produce danni

Alternative

O si trovano le ragioni di un agire comune oppure si formalizzi l'incompatibilità



MOAVERO MILANESI

«Sovranisti e popolari uniti in Europa: è possibile»

di **Monica Guerzoni**

Un'alleanza tra popolari e sovranisti in Europa? «Difficile, ma è una dinamica in astratto possibile» dice al *Corriere* il ministro degli esteri Enzo Moavero

Milanesi. Queste sono «le prime elezioni europee veramente politiche». Ma «l'Europa troppo divisa sui migranti».

a pagina 9



L'INTERVISTA ENZO MOAVERO MILANESI

«Sovranisti e popolari insieme in Europa? Difficile ma possibile»

Il ministro degli Esteri: «La Ue troppo divisa sui migranti»

di **Monica Guerzoni**

ROMA Un'Europa più forte, anche senza modificare i trattati. Con cinque proposte, che il quotidiano tedesco *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha rilanciato in prima pagina, Enzo Moavero Milanesi indica all'Italia una «via europeista» in vista del 26 maggio. «Cinque proposte concrete per muna Unione europea più efficace — elenca il ministro degli Esteri — per dare ai gruppi parlamentari un potere di iniziativa legislativa, varare una vera e completa politica unitaria per governare le migrazioni...».

Intanto il presidente Mattarella va da Macron per rinsaldare i valori comuni e Salvini vola a Budapest per ammirare il muro anti-migranti di Orbán. Quale Europa le piace di più?

«Sui migranti, quello che fa più impressione è l'incapacità dei vari governi europei di trovare un accordo, piuttosto che arroccarsi su posizioni differenti riguardo alle vie da intraprendere. L'Europa si è troppo divisa e non riesce a sviluppare una vera politica comune per governare i flussi».

L'Ungheria può diventare

un modello per l'Italia?

«La sua chiusura finisce per diventare uno dei modelli, per una serie di Paesi che hanno maggiore difficoltà ad assorbire i migranti. Nel non riuscire ad affrontare bene la questione, per le profonde divisioni fra i governi, l'Europa mostra un grave punto debole».

Con Salvini premier ve-



Peso:1-4%,9-69%

dremmo anche noi muri e fili spinati per fermare i migranti «economici»?

«In assenza di una politica europea, ogni Stato, lasciato solo, affronta il problema nel modo reclamato dalla propria opinione pubblica. Che quello ungherese possa diventare un modello per l'Italia, dipenderà dal voto degli italiani e dalla capacità della Ue di trovare una sintesi».

È deluso dalla risposta della Commissione Ue alla sua lettera sul rischio di una nuova ondata di sbarchi?

«Ho inviato la lettera dopo le dichiarazioni del presidente libico al-Serraj, che ha parlato di 800 mila migranti pronti a partire. Un numero eccessivo, ma anche una cifra enormemente inferiore può configurare un'emergenza. Ho scritto alla Ue per dire di prepararsi a un'eventuale emergenza e mi hanno risposto indicando strumenti ordinari. Ne riparleremo, forse non ci siamo compresi».

L'Italia non è pronta?

«Non dico questo, dico che i trattati europei prevedono anche appositi strumenti temporanei straordinari per non lasciare soli gli Stati di primo impatto. Se l'Europa non si attiva, costringe ogni Paese a muoversi alla sua maniera e la materia diventa sempre più divisiva».

È realistica l'ipotesi di**un'alleanza tra sovranisti e popolari europei?**

«Difficile, ma è una dinamica in astratto possibile. Viene esclusa dai protagonisti, ma potrebbe accadere. Sono le prime elezioni europee veramente politiche. La geometria semplice dice che popolari e socialisti non ce la faranno più a governare da soli e, dopo il voto, dovranno allearsi con liberali e verdi».

E se l'alleanza fallisse?

«Allora, forse, i numeri parlamentari potrebbero portare a formare una coalizione di stampo più conservatore, che veda protagonisti i popolari con l'eventuale supporto di partiti che ora ascriviamo al campo avverso, perché li qualificiamo come sovranisti, nozione peraltro vaga».

Orbán vuole portare Salvini nel Ppe, ma Merkel stoppa alleanze con le destre illiberali e antisemite.

«Nessuno dei partiti che avranno seggi nega l'esistenza dell'Unione, il punto vero è che declinano in modo diverso l'integrazione e le riforme necessarie. C'è chi vede una prospettiva federale e chi indica una prospettiva in cui molta della sovranità resta o ritorna agli Stati».

Il premier ungherese è accusato di guidare una «democrazia illiberale» e il polacco Kaczynsky, altro alleato della Lega, è sotto proce-**dura di infrazione per aver violato lo stato di diritto. Molti ci vedono una distanza abissale sul piano culturale, etico e democratico. E lei?**

«È una lettura semplicistica. Trovo manicheo qualificare brutalmente come illiberali governi che, proprio obbedendo alla Ue, hanno adottato misure che li riportano in linea con gli altri Paesi. Il punto vero è che un confronto serrato è inevitabile, con un numero così alto di Stati membri. Bisogna trovare la sintesi e io penso sia possibile».

In Libia è guerra. L'Italia ha riconosciuto Sarraj, ma lei esorta a parlare con Haftar. Come risponde alle accuse di ambiguità della sua politica estera?

«Il governo di al-Serraj è riconosciuto da noi e dall'intera comunità internazionale, ma ci sono altri attori importanti nello scenario libico. Il dialogo inclusivo non è ambiguità, è una strada obbligata per un Paese che vuole svolgere un ruolo conciliatore in un conflitto che vede di nuovo aspri scontri armati».

E in Venezuela, dove Salvini e Di Maio sono agli antipodi, non è tempo di schierarsi tra Maduro e Guaidó?

«Anche sul Venezuela non siamo equidistanti o neutrali. Non riconosciamo la legittimità delle ultime elezioni di

Maduro, invece riconosciamo l'Assemblea nazionale e il suo presidente Guaidó. Ma il modo per favorire nuove elezioni non è schierarsi per presidenti alternativi. Non è eleggendo l'antipapa che risolve i problemi di un potenziale scisma».

Si saprà mai la verità sull'uccisione di Giulio Regeni?

«Più passa il tempo senza che si arrivi alla verità, più siamo amareggiati e preoccupati. Ma il pressing per avere vera giustizia non diminuirà».

Il governo cadrà sul sottosegretario Siri?

«Di fronte a vicende politiche sensibili e delicate, tutto è sempre possibile. Molto dipende da come il presidente Conte presenterà la questione al Consiglio dei Ministri».

La vicenda

● Enzo Moavero, 64 anni, è ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale dal 2018

● È stato ministro degli Affari europei dal 2011 al 2014 negli esecutivi guidati da Mario Monti e da Enrico Letta

La parola**PPE**

Il Partito Popolare Europeo (Ppe) è stato fondato l'8 luglio 1976 e raccoglie le forze moderate, cristiano-democratiche e conservatrici. È il più grande gruppo politico nel Parlamento Europeo con 216 eurodeputati.

In assenza di una politica europea ogni Stato affronta il problema dei migranti nel modo che ritiene più gradito alla propria opinione pubblica. L'Ungheria finisce per diventare un modello per una serie di Paesi



Venezuela Per Moavero «Il modo per favorire nuove elezioni a Caracas non è schierarsi per presidenti alternativi. Non è eleggendo l'antipapa che risolve i problemi di un potenziale scisma» (Afp)



Peso: 1-4%, 9-69%



Disoccupazione Usa al 3,6%. Mai così bassa dal 1969

Ad aprile creati 263 mila nuovi posti di lavoro. Salari in aumento per il trentesimo mese di fila

WASHINGTON Negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione torna ai livelli del 1969: 3,6%. Donald Trump ha subito twittato: «Tutti possiamo essere d'accordo che l'America è ora il numero 1. Siamo invidiati dal mondo e il meglio deve ancora venire!». Il vicepresidente Mike Pence e il consigliere economico della Casa Bianca, Larry Kudlow, tornano a chiedere alla Fed di abbassare il costo del denaro. Ogni cifra, ormai, entra direttamente nella campagna elettorale, con letture diverse da un campo all'altro.

Ci sono, però, alcuni punti fermi. L'economia americana continua a creare posti di lavoro da otto anni e mezzo senza interruzione. Da un anno la percentuale dei disoccupati è inferiore al 4%. In aprile si sono

aggiunti 263 mila posti. L'apporto maggiore arriva dai servizi (76 mila), seguono le costruzioni (33 mila), mentre resta stabile il grande comparto della manifattura.

Questo scenario da piena occupazione, o quasi, sta finalmente spingendo l'aumento dei salari. Nell'ultimo anno la media oraria delle retribuzioni è cresciuta del 3,2%, una soglia decisamente superiore al tasso di inflazione che ha viaggiato al di sotto del 2%. Ciò significa che il potere d'acquisto dei lavoratori è cresciuto, ma anche che esistono ulteriori margini per irrobustire le buste paga. Un solo dato: 5 milioni di americani hanno almeno due lavori per vivere e 40 milioni guadagnano una media di 12 dollari all'ora, con-

tro il minimo federale di 15 dollari. E ancora. Molti imprenditori faticano a trovare personale, a fronte però di 4,7 milioni di persone che non sono in grado di trovare altro che impieghi part time.

Ci sono poi le differenze tra le diverse comunità. Il tasso di disoccupazione degli ispanici è in forte discesa: ora è al 4,2%. Si è fermato, invece, il trend positivo per gli afroamericani: 6,7%, più del doppio rispetto ai bianchi.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

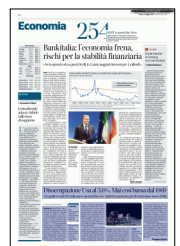
- La disoccupazione negli Usa è scesa ad aprile al 3,6%, il livello più basso dal 1969

- Aumentano i salari: nell'ultimo anno la media oraria è salita del 3,2% a fronte di un'inflazione al 2%



1969

L'astronauta Neil Armstrong mette per primo piede sulla luna il 20 luglio del 1969



Peso:18%

«In nero l'80 per cento di chi ottiene il reddito» Ed è boom di stranieri

*Tra Napoli e Sicilia i furbetti del sussidio
E molti rinunciano per non rischiare controlli*

IL CASO

di **Paolo Bracalini**
Milano

Un aiuto mensile anche di poche decine o centinaia di euro, elargito dallo Stato come reddito di cittadinanza, può far sempre comodo, giusto? E invece no. Il fenomeno si inizia registrare nei Caf ed è molto interessante: numerosi beneficiari del reddito di cittadinanza, specialmente al sud, una volta ricevuta la comunicazione dell'importo dall'Inps stanno chiedendo di rinunciare al sussidio. Ohibò, ma perché mai? L'Inps non dà una spiegazione ufficiale ma suggerisce una chiave di lettura. La norma che istituisce il reddito di cittadinanza prevede infatti, oltre al sussidio gentilmente finanziato dalle tasse di chi lavora, alcuni obblighi per il sussidiato, tipo accettare delle proposte di lavoro magari non sotto casa,

rendersi disponibili per lavori socialmente utili per qualche ora alla settimana. E poi comporta una maggiore attenzione del Fisco sui propri redditi, con la minaccia di 6 anni di carcere per chi viene scoperto a fare il furbo. Tutte incombenze e rischi che chi ha chiesto il reddito di cittadinanza (sperando in un importo più alto) ma ha già un lavoro in nero o gode già di un sussidio a cui non avrebbe diritto, non vuole minimamente sobbarcarsi, perché il rischio di essere scoperti non vale certo i pochi euro in più del reddito grillino («circa il 56% dei beneficiari percepirà meno di 500 euro mensili» certifica Itinerari Previdenziali).

Ecco spiegato il motivo più plausibile della domanda di rinuncia che stanno pervenendo agli uffici dell'Inps («soprattutto in Sicilia» ci spiegano), il quale Inps non ha neppure una procedura per la disdetta del sussidio, ipotesi non prevista dalla legge che evidentemente non ha messo in conto il calcolo di chi fa domanda da disoccupato nullatenente ma in realtà lavora in nero e guadagna di più così.

Un caso tutt'altro che raro a quanto pare. Su Facebook c'è la

testimonianza di Domenico Lopresto che gestisce un Caf a Secondigliano e rappresenta l'Unione degli inquilini. Racconta i casi che gli capitano sotto gli occhi, omettendo solo nomi e cognomi: «È un bravo muratore. A nero lavora con un architetto. Gli passa una ventina di lavori ad opera chiusa all'anno. Prende il reddito di cittadinanza». E ancora: «È a nero in uno scasso e prende 250 euro a settimana, ha moglie, non ha figli. Vive in un alloggio popolare, ha preso 900 euro (compresi gli arretrati) per il reddito di cittadinanza». Racconta il responsabile del Caf: «Nelle nostre sedi - dice Lopresto a *Giornalettismo* - sono arrivate in tutto circa 400 richieste d'aiuto per la presentazione della domanda per ottenere il reddito di cittadinanza. L'80% di queste richieste proviene da un'utenza che ha già un lavoro in nero». I falsi indigenti rischiano grosso ma un controllo capillare sarà molto difficile, le falsificazioni dell'Isee sono frequentissime e le verifiche facilmente eludibili.

Nelle latitudini dove si riesce a farsi passare per invalidi, ottenere il reddito di cittadinanza è un

gioco da ragazzi. I numeri diffusi dall'Inps fotografano un assalto localizzato soprattutto in alcune regioni del sud. Del milione e passa di domande arrivate al 30 aprile (1.017.900) è la Campania che guida la classifica con 172.175 domande (99mila solo a Napoli), seguono Sicilia (161.383), Lazio (93.048), poco più giù Puglia (90.008) e Calabria (70.300). Moltissimi sono stranieri, come segnala la deputata di Forza Italia Deborah Bergamini: «Gli stranieri sono virtualmente la terza regione con 116mila domande, dopo Campania e Sicilia. Questo smentisce chi sosteneva che il reddito sarebbe finito solo nelle tasche dei cittadini italiani». Stranieri o italiani, chissà quanti furbetti del sussidio a sbafo.

OLTRE 1 MILIONE DI DOMANDE
I beneficiari non italiani sono più di 116mila. Ecco le truffe segnalate dal Caf



Peso: 27%

Unità sindacale, stavolta si fa sul serio: ecco perché

» SALVATORE CANNAVÒ

La scissione della Cisl dalla Cgil è successiva all'attentato a **Palmero Togliatti**, nel 1948. La Cgil decide a maggioranza di proclamare lo sciopero generale e la minoranza cattolica non ci sta. Pesava la "cacciata" delle sinistre dal governo De Gasperi, il ruolo del Vaticano, degli Stati Uniti e una visione sindacale estremamente diversa: la lotta di classe da un lato, il sindacalismo cristiano dall'altro. Bastano questi particolari per cogliere come certe differenze siano lontane nel tempo. Ed è su questo che ha iniziato a martellare **Maurizio Landini**, neo segretario della Cgil che proprio all'unità sindacale ha deciso di legare il suo mandato. La sua proposta di andare oltre le sigle è stata fatta in occasione del 1° maggio, ma era già presente nelle conclusioni fatte al congresso Cgil di gennaio che lo ha eletto.

NEGLI ORIENTAMENTI di Landini si è aperta una "finestra temporale" che è bene cogliere in tempo. A differenza dei decenni scorsi, oggi non ci sono più i partiti che hanno

fatto da riferimento ai sindacati (Pci e Psi per la Cgil, la Dc per la Cisl, i partiti laici e repubblicani per la Uil). Non c'è più nemmeno la divisione tra Ds e Margherita che ha caratterizzato la fase politica di vent'anni fa. Anche allora l'unità sindacale fu tentata con **Sergio D'Antoni** alla testa della Cisl e **Sergio Cofferati** in quella della Cgil. Non se ne fece nulla, per diffidenze e orientamenti diversi, ma oggi tutto appare cambiato. Non è un caso se il presidente del Pd, **Paolo Gentiloni**, appoggi convintamente la proposta.

A unire i sindacati c'è anche la comune avversione per le forze populiste e "sovraniste" come dimostra la campagna pro-Europa che Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di abbracciare. "Che senso ha restare divisi?", chiede Landini ai suoi interlocutori. C'è poi un altro motivo, non esplicito, che sottende questa discussione: da solo, nessun sindacato ce la può fare. La dispersione del lavoro, il rischio del proliferare di "sindacati corporativi" fanno pensare che sarebbe meglio un'unica grande forza da 12 milioni di iscritti che, a quel punto, sarebbe inaggirabile. E che invertirebbe il classico rapporto tra partiti e sindacati con i secondi non più variabile dipendente, ma soggetto

centrale.

LE DIFFIDENZE non mancano. La Cisl ha cercato di raffreddare gli animi con dichiarazioni prudenti di **Annamaria Furlan**, mentre la Uil, con **Carmelo Barbagallo**, si è detta pronta anche domani a iniziare il percorso di fusione. Ma l'interesse è serio. Perché in casa Cisl non possono non notare che Landini rimuove quello che, a loro giudizio, è stato finora l'ostacolo principale: la contrarietà della sinistra sindacale legata a una concezione di classe e conflittuale. Negli anni 90-2000 l'unificazione non sarebbe mai stata accettata dalla Fiom o dai settori della sinistra interna e questo sarebbe avvenuto ancora fino a qualche anno fa. Ma Landini è il rappresentante di quella componente e la proposta fatta da lui, eletto con il 98%, acquista un altro spessore.

Non è un caso che nell'intervista a *Repubblica* con cui ha rilanciato il tema, il 1° maggio, Landini abbia proposto "l'umanesimo sociale" come base culturale del sindacato

unitario. Musica per le orecchie del sindacalismo cristiano che vede la possibilità di uscire dai "miti" della lotta di classe.

Le differenze di fondo su concezione della contrattazione, rapporto trasindacati e lavoratori (la Cgil chiede il referendum tra

tutti i lavoratori per approvare i contratti), concezione dello sciopero generale "politico" e rapporto con eventuali governi "amici" restano intatte. Come rimane la diffidenza degli apparati e della burocrazia, che non vede di buon occhio la

fine di postazioni consolidate. Ma quella finestra temporale si è aperta. E, come in passato, Cgil, Cisl e Uil si apprestano a una serie di manifestazioni unitarie che rafforzeranno questa volontà. Potrebbe non succedere nulla, ma in tal caso i tre sindacati, per come sono oggi, sarebbero più deboli.

Cambiamenti La proposta di unificare Cgil, Cisl e Uil potrebbe funzionare: con i partiti deboli, la rappresentanza conterebbe di più

La scheda

■ LA STORIA

La scissione della Cisl e della Uil dalla Cgil si consuma nel 1950 a seguito della cacciata delle sinistre dal governo De Gasperi e dell'attentato a Togliatti

■ LA SFIDA

"Delle forze politiche che nel 1944 avevano dato vita alle organizzazioni sindacali, non ce n'è più neanche una", dice Landini

La novità

Landini assicura il consenso della sinistra tranquillizzando le diffidenze dei due segretari



Peso: 44%

**Decreto crescita
Patent box,
calcolo fai da te
per superare
i ruling in attesa**

Luca Gaiani · a pag. 14

Norme & Tributi

Il calcolo fai da te del patent box bypassa il ruling in sospenso

DECRETO CRESCITA

Con la documentazione copertura dalle penalità anche per il passato

Chi esce dall'iter di accordo deve ripartire la deduzione in tre quote costanti

Luca Gaiani

Copertura da sanzioni per il patent box senza ruling, mediante predisposizione di documentazione in stile transfer pricing. L'articolo 4, comma 5 del Dl 34/2019 prevede che se le deduzioni da patent box sono determinate senza preventivo accordo con il fisco, è possibile, anche per il passato, predisporre l'apposita documentazione per l'esimente da sanzioni, dandone comunicazione con dichiarazione integrativa. Chi ha ancora in corso i ruling per l'utilizzo diretto degli intangibili può effettuare la determinazione fai-da-te

a partire dal modello Redditi 2020.

La documentazione

Le modifiche apportate dall'articolo 4 del decreto crescita alla disciplina del patent box (tassazione agevolata del reddito di impresa derivante dall'utilizzo di taluni beni immateriali) mirano da un lato a velocizzare la procedura, consentendo a chi utilizza direttamente gli intangibili di determinare autonomamente il reddito agevolato (senza ruling), dall'altro ad offrire a coloro che non applicano il ruling (per obbligo o per scelta) una copertura da sanzioni in caso di accertamento. Per avvalersi dell'«autodeterminazione» del red-



Peso: 1-1%, 14-35%

dito agevolato nei casi in cui l'attuale norma prevede invece il ruling obbligatorio (utilizzo diretto di intangibili), le imprese (sia per le opzioni future, sia per quelle già avviate, laddove si scelga di abbandonare il ruling in corso) dovranno adottare

una specifica documentazione redatta secondo gli standard che saranno previsti in un provvedimento delle Entrate da emanare entro fine luglio. Il possesso della documentazione andrà comunicato (come già avviene per il transfer pricing) nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo di detassazione del reddito da patent box.

Integrativa anti-sanzioni

La predisposizione della documentazione illustrante i criteri di calcolo del reddito agevolato (obbligatoria per chi detassa senza ruling gli intangibili a utilizzo diretto) consentirà anche di evitare l'applicazione di sanzioni in caso di successiva rettificata del reddito da parte degli Uffici. Questa documentazione anti-sanzioni, stabilisce il comma 5 dell'articolo 4, potrà inoltre essere adottata anche da parte di quei contribuenti

che, già oggi, calcolano il reddito da patent box senza ruling, in quanto utilizzano l'intangibile in modo "indiretto" (licenza d'uso a terzi di marchi, brevetti, software eccetera). In questo caso, chi già dal 2015 o anni successivi ha inserito in dichiarazione le variazioni in diminuzione da patent box (ad esempio perché percepisce royalties sulla concessione a terzi di marchi di impresa) potrà adottare (sempre che non sia

no state avviate verifiche) la documentazione (dopo l'emanazione del provvedimento delle Entrate) dandone comunicazione al fisco mediante presentazione di dichiarazioni integrative per i singoli periodi di imposta (l'Agenzia dovrà chiarire quale casella barrare al riguardo).

Via dal ruling dal 2019

L'articolo 4, comma 4, del Dl 34/2019 stabilisce che le società che hanno esercitato l'opzione in anni pregressi (dal 2015 in avanti), attivando la procedura di accordo preventivo (obbligatoria per gli utilizzi diretti, facoltativa per quelli indiretti verso altre società del gruppo), e che ancora non hanno sottoscritto il ruling, possono comunicare all'Ufficio che intendono abbandonare il procedimento avvalendosi delle disposizioni sul calcolo fai-da-te previste dal comma 1.

In tal caso, la detassazione complessiva viene ripartita in tre esercizi per quote costanti. La relazione ministeriale chiarisce che l'abbandono del ruling già avviato, e l'autodeterminazione della deduzione da patent box, hanno effetto dalla dichiarazione relativa al periodo d'imposta in cui si effettua la scelta. In pratica, chi esce dal ruling in corso nel 2019 (necessariamente dopo l'emanazione del provvedimento attuativo delle Entrate), inserirà nella dichiarazione 2020 una quota di un terzo delle deduzioni relative al periodo che va dal primo anno di patent al 2019 compreso. Ad esempio, chi è partito già nel 2015 con l'istanza di ruling, ed esce dal procedimento nel 2019, calcolerà il totale del reddito agevolato per il quinquennio 2015-2019, inserendo un terzo del totale nel modello Redditi 2020 e un terzo nei due modelli successivi.

PAROLA CHIAVE

Patent box

La detassazione
Il patent box è un regime opzionale di agevolazione fiscale per i redditi che derivano dall'utilizzo di opere dell'ingegno, di brevetti industriali, di marchi, di disegni e modelli, nonché di processi, formule e informazioni giuridicamente tutelabili. I marchi sono stati inclusi nella detassazione solo per i primi due anni d'imposta di applicazione (2015 e 2016)

Sul Sole 24 Ore del Lunedì

Sul Sole 24 Ore di lunedì 6 maggio un ampio approfondimento dedicato agli effetti delle modifiche sul patent box

I CAMBIAMENTI IN TRE PUNTI

1 PATENT BOX SENZA RULING
L'opzione per il fai-da-te
Il decreto crescita (Dl 34/2019, articolo 4) consente di optare per la determinazione fai-da-te del reddito agevolato da patent box con utilizzo diretto dei beni immateriali, esercitando apposita opzione secondo regole che saranno stabilite da un provvedimento delle Entrate entro fine luglio 2019. Sia per il futuro, sia per i ruling già in corso, l'autodeterminazione della detassazione da patent box richiede la predisposizione di una specifica documentazione il cui contenuto sarà indicato nel provvedimento da emanare. Il possesso della documentazione, analogamente a quanto stabilito per il transfer pricing (provvedimento 29 settembre 2010), dovrà essere comunicato nella dichiarazione dei redditi

2 ESIMENTE DA SANZIONI
Applicazione anche per il passato
L'adozione della documentazione sulla determinazione del reddito agevolato (obbligatoria per chi detassa senza ruling e utilizza direttamente gli intangibili) consentirà inoltre di evitare l'applicazione delle sanzioni (articolo 1, comma 2, del Dlgs 471/1997) in caso di rettificata del reddito da parte del fisco. L'esimente da sanzioni è possibile (se non sono ancora avviate verifiche) anche per i contribuenti che, già in passato, hanno applicato il patent box senza ruling in quanto ottengono proventi dalla concessione in licenza a terzi dei beni immateriali (utilizzo indiretto). Queste imprese potranno predisporre la documentazione del futuro provvedimento dell'Agenzia anche per gli anni precedenti (dal 2015 in avanti) comunicando il possesso con dichiarazioni integrative

3 LA SCELTA DELL'AUTONOMIA
Quote costanti in tre esercizi
Chi ha avviato il patent box dal 2015 in avanti e non ha ancora sottoscritto l'accordo preventivo con le Entrate può avvalersi del nuovo metodo di calcolo fai-da-te comunicando all'Ufficio che intende abbandonare il ruling ed applicare le regole dell'articolo 4, comma 4, del decreto legge 34/2019. In questi casi, il reddito agevolato totale del periodo (dall'anno di opzione fino a quello in cui si comunica l'uscita dal ruling e la scelta per l'autodeterminazione) viene detassato per quote costanti in tre esercizi. Chi esce nel 2019, detasserà dunque il primo terzo del totale nel modello Redditi 2020, e gli altri due nei modelli Redditi 2021 e 2022 (un terzo per ciascuno)



Peso: 1-1%, 14-35%

SIMPOSIO
SUD EUROPA,
L'ERA DIGITALE
CHIAVE DI VOLTA
DELLA CRESCITA

di **Paolo Bricco**

a pagina 11

Commenti

IL XIII SIMPOSIO COTEC EUROPA

NUOVA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE CON PIÙ DIGITALE

di **Paolo Bricco**

La modernità funziona con le infrastrutture. Le infrastrutture sono fisiche e immateriali. Le infrastrutture sono tecnologiche e culturali. Una delle sintesi di questa modernità è rappresentata dal grado di digitalizzazione della pubblica amministrazione. Le stratificazioni storiche, il funzionamento nella quotidianità e le ipotesi di futuro sono condensate appunto nella pubblica amministrazione, declinata nel suo rapporto con l'informatica e le telecomunicazioni, la nuova realtà della rete e la nuovissima realtà dei *big data*.

A Napoli, martedì prossimo, si terrà il XIII simposio Cotec Europa "PA 4.0: Rethinking the Public Administration for a Digital World", l'incontro tra le Fondazioni per l'innovazione d'Italia, Spagna e Portogallo per lo sviluppo dell'Europa mediterranea. L'incontro si pone all'incrocio fra le *policy* istituzionali più elevate - ci saranno il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il re di Spagna Felipe VI e il presidente della Repubblica portoghese Marcelo Rebelo de Sousa - e le *policy* più concretamente indirizzate a modificare le condizioni della realtà.

Il primo elemento, in questo caso, si unisce al secondo. La fondazione Cotec nasce in Spagna vent'anni fa per volere di re Juan Carlos, che aveva legami di amicizia e di stima con il ceto imprenditoriale e intellettuale emergente. E, non a caso, uno dei fattori di modernizzazione di quel Paese è stata la digitalizzazione. Non solo nelle aree urbane e nel settore privato. Ma, anche, negli uffici pubblici. E, per di più, in maniera uniforme: nelle grandi città come nella Spagna più profonda. Carlo Azeglio Ciampi, quindici anni fa, impressionato dagli effetti virtuosi (e non virtuali) ottenuti in Spagna, volle creare la Cotec italiana. Poco dopo, seguì il Portogallo.

In questo contesto - segnato dall'idea che il lavoro culturale possa trasformarsi in una *policy* a sua volta

in grado di mutare, come capitato in Spagna, il profilo della realtà - il lavoro concreto da fare in Italia non è poco. Dall'elaborazione della Fondazione Cotec Italia sui dati forniti dalla Commissione europea, emerge che il nostro Paese occupa gli ultimi posti in Europa insieme a Bulgaria, Grecia e Romania per digitalizzazione complessiva dell'economia e della società, con un indice relativo di 44 su 100, rispetto al 72 della Danimarca che ha la *leadership*. Inoltre, l'Italia si posiziona nella parte bassa della classifica della digitalizzazione dei servizi pubblici con un indice di 52 su 100 contro il 78 della Finlandia, il primo Paese.

Esistono anche elementi positivi che stemperano i ritardi italiani: nella misurazione della possibilità di effettuare online una serie di adempimenti amministrativi (per esempio, l'indicazione della nuova residenza o la comunicazione di una nascita), noi abbiamo un indicatore di 87 punti su 100, contro una media europea di 85 e a fronte dei 99 punti di Malta, il massimo. Inoltre, ricopriamo una discreta posizione (80 punti su 100, contro una media europea di 83 e un valore massimo di 100 per la Danimarca), per la possibilità di espletare online le formalità necessarie per avviare o gestire un business.



Peso:1-1%,11-16%



«Il lavoro da fare è ancora molto», sottolinea il presidente di Cotec Italia, Luigi Nicolais, già ministro delle Riforme e dell'innovazione nella pubblicazione amministrazione del secondo governo Prodi (dal 2006 al 2008) ed ex presidente del Cnr (dal 2012 al 2016). «Partiamo dalle cose minime: la necessità di avere sistemi operativi identici in tutti i comuni e in tutti i rami dell'amministrazione centrale. Dobbiamo operare cambiamenti graduali ma persistenti. Servono soldi. Ma servono soprattutto evoluzioni culturali nel nostro capitale umano e nuovi modelli organizzativi. Certo, si aprono

temi significativi e densi di incognite come la sicurezza e la *privacy*. Ma il mosaico va affrontato nel suo complesso. E, dunque, occorre procedere alla digitalizzazione iniziando a sistemare anche le tessere più elementari».

L'INCONTRO A NAPOLI IL 7 MAGGIO

Si svolge martedì 7 maggio al Teatro San Carlo di Napoli il XIII Simposio Cotec Europa dal titolo "*Pa 4.0: Rethinking the Public Administration for a Digital World*". All'incontro annuale tra le Fondazioni per l'innovazione di Italia, Spagna e Portogallo per lo sviluppo competitivo dell'Europa mediterranea saranno presenti i tre capi di Stato, Sergio Mattarella, Filippo VI e Marcelo Rebelo de Sousa. Al centro del dibattito i temi e le iniziative volti al rilancio dell'innovazione nella pubblica amministrazione in un periodo di grande rivoluzione industriale-tecnologica e di forte cambiamento.



Peso:1-1%,11-16%

INTERVISTA MAZZEI: SIRI E L'EOLICO? NORMALE CHE ABBA SPOSATO UNA CAUSA

Il lobbista: Conte ci ha screditato «Siamo utili, ma serve un registro»

■ ROMA

«**SUONA** strano che un giurista qual è il premier Conte abbia colto l'occasione, in una conferenza stampa delicata, per parlare delle lobby con il solito pregiudizio ricorrente di sottofondo: che sono sinonimo di malaffare, delinquenza...». Giuseppe Mazzei, fondatore di MazzeiHub – società specializzata in lobbying, comunicazione strategica e political intelligence, e presidente dell'associazione dei lobbisti italiani 'Il Chiostro' – l'ha digerita male quella frase del premier che tra le 'accuse' a Siri ha parlato anche di condiscendenza del sottosegretario verso le pressioni dei lobbisti per ottenere «modifiche o introduzione di norme» favorevoli ad alcuni interessi privati.

«Vorrei subito dire – spiega – che le lobby sono necessarie alla vita democratica del Paese perché mettono in contatto le Istituzioni con gli interessi particolari di aziende private o statali a cui sta a cuore che una certa legge abbia una vi-

sione del problema che affronta il più possibile chiaro».

Che cosa fanno, insomma, le lobby in Parlamento, tanto invise ai 5 stelle?

«Presentano interessi, portano argomenti, scrivono emendamenti, scrivono i cosiddetti 'position paper' per presentare ai legislatori quello che loro spesso non sanno affatto di un certo problema. C'è bisogno dei lobbisti, altrimenti i parlamentari voterebbero al buio, senza sapere di cosa parlano...».

Perché le lobby hanno questa fama sinistra di emissari di interessi poco chiari, spesso legati al malaffare?

«Perché ancora esiste un pregiudizio che è difficile scalzare, ma che potrebbe essere eliminato se solo ci fosse una regolamentazione del sistema delle lobby. Perché è normale che le lobby ci siano, non è normale che non siano regolamentate».

Come si convince un parlamentare a portare avanti le istanze d'interesse di una certa azienda?

«È una negoziazione lunga, com-

pressa e non sempre va a buon fine, ma una legge viene sempre votata con qualche emendamento suggerito da una lobby di interesse. E non c'è nulla di male in tutto questo perché è una libera scelta del parlamentare di 'sposare' una certa causa piuttosto che un'altra, non si va a limitare la libertà di nessuno».

Dunque anche in Italia il lavoro delle lobby andrebbe regolamentato...

«Senza dubbio, perché le lobby ci sono. E più lobby ci sono, più democrazia c'è».

Elena G. Polidori



Le lobby sono sinonimo di democrazia e, invece, vengono sempre associate al malaffare



LA BATTAGLIA
Il lobbista Giuseppe Mazzei



Peso: 31%

I focus del Mattino**Rientro al Sud dei cervelli in fuga perché non bastano i maxi sgravi**

Viaggio nelle storie di «cervelli» in fuga e del possibile rientro al Sud, da cui sono dovuti andare via. Il Mattino incontra uno storico, una ricercatrice, un innovatore e un imprenditore. Storie diverse, dalle quali emerge che il rientro al Sud non è soltanto una questione di incentivi. Perché molto spesso il viaggio di ritorno è accidentato da troppa burocrazia. E non solo: c'è chi lamenta di non volere a che fare con tecnologie ancora obsolete rispetto alle eccellenze che si trovano all'estero. E c'è chi spiega che i ta-

lenti non si spostano solo sulla base del maggiore guadagno proposto, perché fondamentale rimane il processo di formazione. A proposito di Sud: in Calabria e in Sicilia tre abitanti su cento hanno chiesto il reddito di cittadinanza. Nelle altre regioni meridionali (Campania, Puglia, Molise e Basilicata) la proporzione scende a due residenti su cento.

Esposito, Pacifico, Pirro, Santonastaso e V. Iuliano
alle pagg. 12 e 13



 **Lo storico Daniele Santarelli**

«Convinto a rientrare ma troppa burocrazia»

Maria Pirro

Alle volte ritornano. Come Daniele Santarelli, toscano di 39 anni, professore associato di Storia moderna all'Università della Campania «Luigi Vanvitelli»: nel 2015, rientrato dopo un decennio trascorso all'estero, tra Francia e Svizzera. **Di che cosa si occupa, esattamente?**
«Sono specializzato in storia politico-religiosa del Cinquecento e nella ricerca e nella comunicazione del sapere, attraverso le nuove tecnologie». **Quando è emigrato?**

«Già durante il dottorato di ricerca, nel 2004. Poi ho lavorato al Cnr e all'Ens di Lione, all'Università di Boerdaux e all'Ateneo di Ginevra».

Perché partire?

«Qui non c'erano prospettive nemmeno per fare l'insegnante alle scuole medie o superiori: oltrelpe ho trovato un ambiente dinamico, per confrontarsi, e ricco».

Allora perché ha deciso di fare domanda per un posto da ricercatore in Italia?

«Per una questione affettiva e per le diverse regole di ingaggio previste, rientrando dall'estero».

Quali condizioni?

«Ho trovato allettante il programma Rita Levi Montalcini, perché mi offriva un contratto della durata di tre anni e, subito dopo, la possibilità di



Peso: 1-7%, 13-12%



stabilizzazione con uno scatto di carriera, diventando cioè professore associato. Inoltre, usufruisco degli sgravi fiscali».

Cosa suggerisce per attrarre i cervelli in fuga?

«Le misure previste sono solo in parte efficaci, perché i concorsi universitari sono spesso condizionati da fattori locali: candidati interni favoriti, progressioni di carriera attese. E

poi, la burocrazia è asfissiante e la mancanza di una struttura amministrativa efficiente rende farraginosa anche la ricerca di finanziamenti attraverso bandi internazionali».

Perché i ricercatori di ritorno possono fare la differenza?

«Andare all'estero significa mettersi in gioco, rientrare vuol dire dimostrare attaccamento al Paese».



Peso: 1-7%, 13-12%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

405-123-080

La ricercatrice **Annalisa Calò**

«Resto all'estero, qui tecnologie d'eccellenza»

Annalisa Calò, napoletana di 43 anni, una laurea in chimica e il dottorato in nanotecnologie e chimica dei materiali, è ricercatrice al prestigioso Memorial Sloan-Kettering Cancer Center di New York. E neosposa: ieri, il matrimonio con un collega indiano, conosciuto al City College, il precedente istituto dove ha lavorato.

In che cosa consiste la sua attività di ricerca?

«Mi occupo di sviluppare un potente microscopio per vedere le singole molecole del Dna, le proteine, e studiarne i processi di aggregazione».

Ha un contratto stabile?

«Sì, a tempo indeterminato».

Quanto tempo fa ha fatto le valigie e lasciato l'Italia?

«Nel 2010, per un quinquennio, sono stata in Spagna. E, nel 2016,

mi sono trasferita negli Stati Uniti».

Perché?

«Non solo in Italia, ma in tutta Europa non c'era e non c'è la possibilità di crescere professionalmente innanzitutto a causa della penuria di risorse».

Non vuole più tornare in Italia?

«No, non tornerei perché non mi sembra non ci siano opportunità paragonabili a quelle che ho trovato qui».

Quali sono i vantaggi di lavorare negli States?

«Carriere più accessibili, c'è una grande competizione ma si lavora in team multidisciplinari, a fianco a fianco con colleghi che provengono dalla Russia, dalla Cina e da tante altre nazioni. Tecnologia all'avanguardia disponibili e, appunto, più fondi per portare avanti progetti ambiziosi».

Nel decreto crescita il governo prevede di ridurre le tasse per i «cervelli di ritorno», un'imposta solo del 10 per cento sui redditi dichiarati dai ricercatori.

«Ma non può bastare come motivazione: occorrono facilitazioni che vadano al di là degli sgravi fiscali, innanzitutto più risorse economiche destinate all'attività di ricerca e, magari, maggiore attenzione alle donne. Siamo in tante, ormai, nelle università e nei laboratori. Anche stranieri».

m.p.



Peso: 12%

L'innovatore **Giorgio Ventre**

«Il lavoro deve divertire e a Napoli ci riusciamo»

Nando Santonastaso

Dice Giorgio Ventre, direttore scientifico dell'iOS Developer Academy creata dalla Federico II con Apple nel polo di San Giovanni a Teduccio, che «per invogliare un cervello del Sud a tornare a casa conta più la qualità del lavoro e dell'ambiente in cui si lavora che la promessa di non fargli pagare le tasse per dieci anni». E aggiunge: «Una misura più o meno simile era stata varata in passato per favorire il trasferimento dall'estero in Italia di docenti e ricercatori stranieri ma non mi pare che abbia raggiunto risultati incoraggianti».

Cosa vuol dire che bisogna garantire una ben diversa qualità dell'ambiente?

«Che non bastano i pure importanti riconoscimenti

salari o fiscali. Penso a un contesto nel quale l'innovazione giochi un ruolo decisivo.

L'ambiente di lavoro, allora: noi siamo abituati ancora all'ufficio tradizionale con scrivania e monitor e poco altro, all'estero non se ne vedono quasi più. Quando lavori in un contesto di per sé attrattivo è tutt'altra storia».

E poi c'è la qualità del lavoro: ma cosa vuol dire in concreto?

«L'Italia è uno Stato che fa poca innovazione e mi riferisco a tutti i possibili campi di applicazione, dall'ingegneria chimica alla comunicazione. Trovare lavori attraenti e divertenti nel nostro Paese è piuttosto difficile. Per questo è complicato convincere chi ha trovato tali condizioni all'estero a tornare sui suoi passi».

Questo significa che gli studenti che vengono formati all'iOS o alla Federico II sono destinati a lavorare fuori Italia?

«No, per fortuna. Qualcosa sta cambiando anche in Italia e a Napoli in particolare. Faccio due esempi: Accenture ha creato un laboratorio di eccellenza sul digitale puntando sulla scia aperta da Apple e dalla nostra università. E Almaviva ha fatto lo stesso, cercando professionalità proprio su Napoli che sono sempre più numerose».



Peso: 12%

PANORAMA**ENERGIA E GEOPOLITICA****Petrolio, le crisi che possono far ripartire i prezzi**

Le sanzioni americane all'Iran, le tensioni alle stelle in Venezuela dopo il fallimento di un golpe, la guerra civile in Libia, un blocco tecnico in Russia: un quadro così rialzista non si vedeva da tempo e nonostante la produzione record negli Usa, i prezzi potrebbero ripartire. *a pagina 12*

Mondo

Petrolio, troppe crisi rischiano di riaccendere il rally dei prezzi

ENERGIA E GEOPOLITICA

Iran e Venezuela le maggiori emergenze, ma anche Libia e Russia destano incertezze

Mosca costretta a ridurre la produzione per i problemi all'oleodotto Druzhba

Sissi Bellomo

Il petrolio iraniano da ieri è *off limits* per le sanzioni americane, in Venezuela la tensione è alle stelle dopo il fallimento di un golpe, in Libia sono riesplosi i combattimenti – anche in prossimità del maggior giacimento El Sharara, attaccato lunedì – mentre in Russia il maxioleodotto Druzhba si è fermato per una contaminazione da sostanze corrosive: un problema destinato a protrarsi e forse ad aggravarsi se è vero, come riferivano ieri fonti Reuters, che Transneft, il gestore della rete russa, ha chiesto alle com-

pagnie petrolifere di ridurre la produzione del 10% (ossia di oltre un milione di barili al giorno) fino a martedì, perché non riesce a gestire le esportazioni attraverso altri canali.

Difficile immaginare un quadro più rialzista per i mercati petroliferi. Eppure negli ultimi giorni, proprio mentre questi avvenimenti si stavano dipanando, il prezzo del barile ha cominciato a scendere. Il Brent – che la settimana scorsa aveva superato 75 dollari al barile, ai massimi da sei mesi – giovedì è affondato sotto la soglia psicologica dei 70 dollari. Le quotazioni del greggio europeo in seguito sono rimbalzate a 71 dollari, ma questa è comunque la prima settimana di ri-



Peso:1-2%,12-39%

basso dopo cinque consecutive di rally. Il Wti, che dopo il picco oltre 66 dollari ora scambia intorno a 62 dollari, è già alla seconda settimana di ribasso, una circostanza che sembra deporre a favore dell'ipotesi secondo cui a pesare sui prezzi sarebbe l'abbondanza di greggio americano.

C'è del vero. La produzione Usa - stando agli ultimi dati settimanali, meno precisi di quelli mensili - ha scalato un nuovo record, raggiungendo 12,3 milioni di barili al giorno. E le scorte oltre Oceano hanno ripreso a gonfiarsi, con un aumento addirittura di 9,9 milioni di barili nella settimana al 26 aprile, quattro volte più di quanto gli analisti avessero previsto. Non stupisce che il mercato abbia reagito in modo brusco. Il dato tuttavia è stato

soprattutto un pretesto per una correzione che era nelle carte, vista l'eccessiva esposizione rialzista accumulata dagli speculatori: con undici posizioni lunghe (in acquisto) per ogni posizione corta, i fondi si sono sbilanciati in modo analogo allo scorso autunno. L'ondata di liquidazioni all'epoca aveva fatto crollare il petrolio da un picco di 85 dollari al barile a ottobre a 50 circa a fine anno, ma ad alimentare le vendite c'era stata la sorpresa dei *wai-vers*, gli esoneri dalle sanzioni che gli Usa avevano accordato ai maggiori acquirenti di petrolio iraniano, mentre oggi non ci sono più privilegi per nessuno: Washington è decisa ad «azzerare» le esportazioni di Teheran e anche se non riuscirà del tutto nel suo intento (Cina e Turchia potrebbero continuare a comprare), rischiano

di sparire dal mercato tra 500mila e un milione di barili al giorno.

Nel frattempo sono emerse anche altre difficoltà sul fronte dell'offerta, dal collasso sempre più tragico dell'industria petrolifera venezuelana - che con le sanzioni Usa ha visto crollare l'export del 40% da febbraio, ossia di circa 400mila barili al giorno - fino al misterioso incidente della Druzhba, in cui scendono ogni giorno oltre un milione di barili di greggio. Potrebbero passare dei mesi prima che l'oleodotto russo torni a funzionare a pieno regime. Nel frattempo Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca hanno reagito con il rilascio di scorte strategiche di emergenza per un totale di circa 8 milioni di barili (altro fattore che ha calmierato i prezzi sul mercato).

Come gli analisti più attenti non si stancano di ripetere il petrolio «made in Usa», per quanto copioso, non è la panacea di tutti i mali e di certo non costituisce un rimedio per emergenze di questo tipo. Lo *shale oil* in particolare potrà forse sostituire una parte dei condensati iraniani sul mercato (anche se la qualità non è proprio identica), ma non servirà a colmare le carenze più gravi, che riguardano greggi con caratteristiche completamente diverse.

Con il Venezuela esce di scena un grande fornitore di greggio pesante, che altrove scarseggia: Canada e Messico, i maggiori competitor, non riescono a esportare molto di più, Colombia ed Ecuador non producono abbastanza. Con l'Iran si perdono barili *sour*, ad alto contenuto di zolfo, simili a quelli estratti in Russia, Arabia

Saudita e Iraq.

Ecco perché Donald Trump ha tanto bisogno dell'aiuto dei sauditi (e non solo di loro, ma di tutta l'Opec Plus). Ed ecco perché - anche se, come probabile, Riad vorrà collaborare - non è detto che il presidente Usa riesca a frenare a lungo le quotazioni del barile.

La diplomazia si è messa in moto. Giovedì il segretario all'Energia Usa Rick Perry ha incontrato a Londra il ministro saudita Khalid al-Falih e il direttore dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie), Fatih Birol. Lo stesso giorno il segretario generale dell'Opec, Mohammed Barkindo, era a Teheran con il ministro del Petrolio iraniano Bijan Zanganeh. Il primo ha cercato di rassicurare gli animi, affermando che l'Opec e i suoi alleati (tra cui la Russia) faranno di tutto per restare uniti e per «evitare una crisi energetica mondiale, nonostante le difficoltà di alcuni Paesi membri». Zanganeh è stato più minaccioso: «Ho detto a Barkindo che l'Opec è messa in pericolo dall'unilateralismo di alcuni membri e che l'organizzazione rischia di dissolversi». Il riferimento è all'Arabia Saudita, che dovrà fare miracoli per destreggiarsi tra le richieste della Casa Bianca e la necessità di non lacerare ulteriormente l'Opec Plus al prossimo vertice di giugno, quando la coalizione dovrà decidere se proseguire o meno con i tagli di produzione.

📍@SissiBellomo

ALTI E BASSI

70

Petrolio in abbondanza

Dopo aver superato il prezzo di 75 dollari al barile, il Brent giovedì scorso è sceso sotto la soglia psicologica dei 70 dollari. Ieri è risalito a quota 71: ma quella che si è conclusa è comunque la prima settimana di ribasso per il greggio europeo dopo cinque consecutive di rally

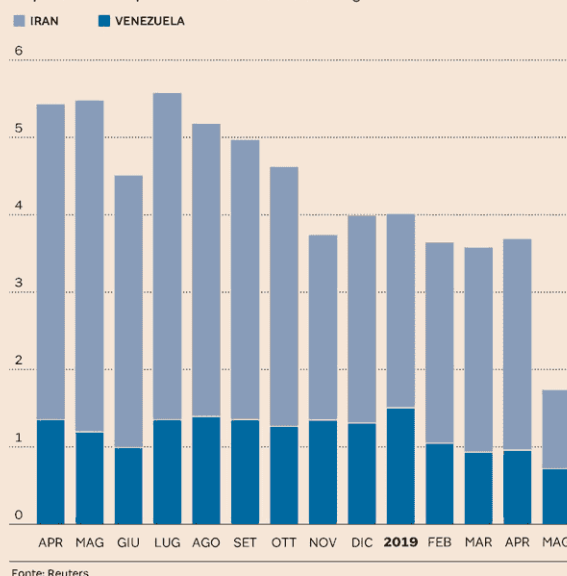
12,3

Il record degli Usa

La produzione americana ha scalato un nuovo record, pari a 12,3 milioni di barili al giorno. In realtà, a tirare i prezzi dalla parte opposta sono intervenuti diversi altri fattori: il tracollo dell'industria petrolifera venezuelana, le sanzioni americane sull'export iraniano, le tensioni in Libia, i problemi di rifornimento dalla Russia

Il calo dell'export da Iran e Venezuela

Esportazioni di petrolio. In milioni di barili al giorno



Peso:1-2%,12-39%

Mondo

I PROGRAMMI DEI VINCITORI

Premiata la linea LibDem sull'economia

Liberaldemocratici, Verdi e ChangeUk vogliono restare nel mercato unico

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

Semplicità, chiarezza e coerenza sono state le ragioni del successo oltre le previsioni dei liberaldemocratici nelle elezioni di ieri in Gran Bretagna. Il partito è stato premiato per il messaggio rassicurante che invia: restare nell'Unione Europea è l'opzione più indolore per l'economia.

Una volta presa la decisione di revocare l'articolo 50 – ricordiamo che oltre 6 milioni di elettori hanno votato a favore di questa opzione in una petizione online – oppure di indire un secondo referendum con un esito diverso da quello del 2016, la Gran Bretagna resterebbe Paese membro a tutti gli effetti.

Gli spettri che hanno agitato il Regno Unito negli ultimi mesi si dissolverebbero. Svanirebbe la paura di un "no deal", l'uscita dalla Ue senza accordo che sarebbe un salto nel buio dalle conseguenze imprevedibili ma certamente negative. Gli inglesi potrebbero smettere di fare scorte di cibo in scatola perché non ci sarebbe ragione di temere code alle frontiere, merci bloccate o scaffali vuoti nei supermercati.

La soluzione più semplice – restare nella Ue, quindi nell'unione doganale e nel mercato unico – è la proposta che i LibDem porteranno anche alle elezioni europee di fine maggio. Per molti elettori britannici, reduci da oltre dieci anni di austerità e drastici tagli alla spesa pubblica e da due anni di negoziati complessi e convulsi su Brexit, la proposta è attraente.

La garanzia di una continuazione dello status quo senza più scossoni e senza la debilitante incertezza degli ultimi mesi permetterebbe alle imprese britanniche di tornare a fare programmi e a investire per il futuro. Le grandi società straniere - giapponesi in primis - che stanno ripensando i loro investimenti in Gran Bretagna potrebbero essere persuase a restare, tutelando migliaia di posti di lavoro.

Da un punto di vista strettamente economico, come hanno dimostrato numerosi studi, Brexit non porta nulla di positivo. Le opinioni divergono sull'entità dei danni reali e potenziali ma anche il Tesoro britannico e la Banca d'Inghilterra concordano che si tratta appunto di limitare i danni, non di fare progressi. Anche quando giovedì la BoE ha rivisto al rialzo le previsioni di crescita del Pil 2019 dall'1,2 all'1,5% ha sottolineato che la performance dell'economia britannica continua a essere «al di sotto del suo potenziale» a causa di Brexit.

Tories e Labour, i due sconfitti alle elezioni di ieri, sono su poli opposti per quanto riguarda la gestione dell'economia. I Tories hanno tagliato le tasse societarie, che i laburisti vorrebbero aumentare. I Tories hanno privatizzato e i laburisti vorrebbero rinazionalizzare. E via divergendo. Su Brexit però si sono trovati uniti nell'essere divisi al proprio interno e incapaci di mantenere una linea chiara e univoca. Per questo gli elettori li hanno accomunati respingendoli entrambi ed è probabile che facciano altrettanto a fine maggio.

Alle elezioni europee la scelta sarà ancora più semplice. Tra Tories e i laburisti, che non hanno una posizione chiara. L'accordo raggiunto dalla premier Theresa May con la Ue è

complesso e rimanda molte decisioni difficili a negoziati futuri, lasciando quindi una lunga serie di punti interrogativi. Il partito laburista si dice favorevole a restare in "una" unione doganale con la Ue, ma non "l'unione doganale", mentre uscirebbe dal mercato unico. Altri punti interrogativi e pochi dettagli concreti.

Le due alternative invece sono chiare, anche se diverse. I liberaldemocratici, i Verdi e ChangeUk, il nuovo partito formato da ex deputati conservatori e laburisti che hanno abbandonato i rispettivi partiti, sono favorevoli a un secondo referendum con l'esplicito obiettivo di restare nella Ue.

Sul fronte opposto c'è il redivivo Nigel Farage con il suo Brexit Party, che propone un'uscita immediata dalla Ue, un "no deal" basato sulla convinzione che una volta libera dal giogo di Bruxelles la Gran Bretagna prospererà, tornando a essere grande potenza commerciale con lo sguardo che va ben oltre la piccola Europa.

Farage conquisterà molti voti, perché molti vogliono credere nelle sue certezze. È un atto di fede, ma in fondo le motivazioni di Brexit non sono economiche e razionali ma politiche, sociali, culturali, storiche, ataviche e viscerali.



Peso:19%



POSIZIONI CHIARE



BACK TO BUSINESS
Sir Vince Cable, leader del Partito liberal-democratico

«Un risultato brillante»

Secondo sir Cable, «ogni voto attribuito ai LibDem è un voto per fermare Brexit»



L'ONDA VERDE
Sian Berry è co-leader del Green Party britannico con Jonathan Bartley

Non solo Brexit

Per la leader dei Verdi il sostegno degli elettori non riflette solo la protesta per Brexit ma anche per il cambiamento climatico



CHANGE UK
Chuka Umunna ha lasciato i laburisti per formare il Gruppo Indipendente

Brexit e amministrazioni locali

«Brexit distrae dai veri problemi: la criminalità, i fondi per la sanità e l'economia»



Peso:19%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

181-142-080

La farmaceutica aspetta le linee guida delle Entrate

INTERVISTA

MASSIMO SCACCABAROZZI

«Abbiamo avuto un buon dialogo con l'Agenzia per superare le criticità»

Giovanni Parente

Doppio snodo per sbloccare finalmente l'applicazione del patent box per il settore farmaceutico. Da un lato, le modifiche del decreto crescita che consentono di semplificare la procedura senza dover necessariamente attendere la conclusione del ruling con l'amministrazione finanziaria. Dall'altro, l'individuazione di specifiche linee guida da parte dell'agenzia delle Entrate. A guardare con interesse a quanto si sta muovendo è il presidente di Farindustria, Massimo Scaccabarozzi.

I problemi che avete segnalato sull'applicazione del patent box alla farmaceutica sono davvero in via di superamento?

Abbiamo avuto un buon dialogo con l'agenzia delle Entrate proprio per

l'individuazione di una modalità per cui le imprese farmaceutiche si potessero avvalere del patent box. L'Agen-

zia sta lavorando a linee guida con le quali procedere poi al calcolo dell'agevolazione per il nostro settore.

Linee guida che dovranno essere condivise anche con gli uffici locali? Sì, saranno inviate alle direzioni regionali per la gestione dei patent box di loro competenza.

Che cosa ha impedito finora alla farmaceutica di accedere alla detassazione?

Ci sono state essenzialmente tre criticità. In primo luogo, riconoscimento del patent box per il marchio dei farmaceutici, ossia quelli da prescrizione medica tanto per intenderci. Poi la valorizzazione dell'immissione in commercio, la cosiddetta Aic e in particolare il modo dell'incidenza dei costi. Infine, la terza criticità è stata rappresentata dalla ripartizione dei costi di ricerca e sviluppo e l'individuazione degli insuccessi.

Del resto, l'insuccesso nella sperimentazione dei medicinali è una variabile imprescindibile?

Per noi l'esatta quantificazione dell'insuccesso è importante. Anche

perché l'insuccesso fa spesso in modo che si aprano nuove strade per la ricerca.

Perché in questi anni il settore ha segnalato la rilevanza del patent box, anche rispetto ad altre agevolazioni fiscali?

Al di là del vantaggio in termini di risparmio d'imposta, è il messaggio che conta: si tratta di un segnale rilevante sia per gli investitori che per la ricerca.

Vi attendete anche altre modifiche sul patent box in sede di conversione parlamentare del decreto crescita?

Una volta stabilite le linee guida e fissato che non è obbligatorio passare dal ruling grazie alla predisposizione della documentazione, credo che anche il nostro settore possa accedere. Sicuramente c'è una grande attenzione e sensibilità da parte delle imprese del farmaco. L'importante ora è che l'Agenzia riesca ad emanare il prima possibile le linee guida.



Al vertice. Massimo Scaccabarozzi è presidente di Farindustria



Peso: 13%



La Lente

Federalberghi attacca Airbnb sulla tassa di soggiorno

di **Alessandro Fulloni**

Un «tesoro» da 600 milioni di euro, 130 dei quali riscossi nella sola Capitale: è l'introito, per il 2019, in arrivo dalla tassa di soggiorno secondo una stima del Centro studi di Federalberghi. Ma a pagare il balzello «siamo quasi esclusivamente solo noi gestori di hotel» è l'arrabbiata accusa del presidente nazionale dell'associazione Bernabò Bocca, riunita a Capri per il congresso annuale. «Sono 1.020 i Comuni

italiani che applicano l'imposta di soggiorno o la tassa di sbarco» sostiene l'albergatore, che se la prende direttamente con i «rivali» di Airbnb. «Non è più tollerabile il "far west" registrato nel settore delle locazioni brevi. La legge ha stabilito — dice Bocca — che i portali devono riscuotere l'imposta di soggiorno dovuta dai turisti che prenotano e pagano attraverso le piattaforme, ma Airbnb assolve a tale obbligo solo in 18 Comuni su 997». Non solo: «L'imposta sembra avere l'unico fine di tappare i buchi dei bilanci comunali». Airbnb replica parlando di «zero idee e offese» e rivendica «gli accordi per

la riscossione dell'imposta di soggiorno attuati con quasi tutte le grandi città d'arte». Con i Comuni «siamo riusciti a semplificare la vita a ospiti, host e amministrazione — è la nota del portale — e a garantire il 100% del riversamento dell'imposta, cosa che evidentemente in Federalberghi è motivo di imbarazzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%



GLI ALBERGATORI CONTRO LA SOCIETÀ USA: RISCOUOTE SOLO IN 18 COMUNI SU 997

Tassa di soggiorno, Federalberghi attacca “Airbnb non paga, giungla intollerabile”

Il sito di affitti brevi si difende: da voi zero idee e offese agli amministratori locali

FRANCESCA FORLEO
INVIATA A CAPRI

La tassa di soggiorno, con relative polemiche a distanza tra Fedarlberghi e Airbnb, è stata la protagonista assoluta nella prima giornata della 69esima assemblea nazionale degli albergatori che si è aperta ieri a Capri. Si tratta di un tesoro da 600 milioni: 130 riscossi soltanto a Roma, quasi 7 (6.738.424 euro) a Torino, settima nella classifica nazionale dopo la Capitale, Milano, (45 milioni), Firenze (33), Venezia (31,7) e Rimini (7,6). Il Piemonte, con 12 milioni di riscossioni, è invece decimo nella classifica delle Regioni.

Federalberghi contesta sia l'impostazione della tassa sia le modalità di riscossione e la gestione poco trasparente dei fondi versati dai turisti. «Si tratta di una tassa sul turismo e non di una imposta di scopo applicata in 1020 comuni italiani il cui unico fine sembra essere quello di tappare i bu-

chi di bilancio», dice il presidente di Federalberghi, Bernabò Bocca, prima di lanciare il suo attacco. «Non è tollerabile il Far West che si registra nel settore delle locazioni brevi. La legge ha stabilito che i portali devono riscuotere l'imposta di soggiorno dovuta dai turisti che prenotano e pagano attraverso le piattaforme, ma Airbnb assolve a tale obbligo solo in 18 comuni su 997. Per di più, le amministrazioni, allettate dalla prospettiva di nuovi introiti, si sono rese disponibili a sottoscrivere un accordo capestro, accettando un sistema di rendicontazione sostanzialmente forfettario, che non consente un controllo analitico e induce a domandarsi se non si configurino gli estremi di un danno erariale».

La replica di Airbnb, che parla di «zero idee e offese agli amministratori locali» da parte di Federalberghi non si è

fatta attendere: «Difendendo d'ufficio i suoi numerosi associati accusati di peculato - scrive Airbnb -, il presidente Bocca si scaglia contro tutto e tutti, riuscendo a mancare di rispetto in un colpo solo sia al legislatore sia agli amministratori delle 23 città che hanno automatizzato l'imposta di soggiorno tramite Airbnb».

Anche l'Anci ha rilanciato ieri la richiesta di «un regolamento statale, utile in particolare per meglio regolare e graduare il sistema delle sanzioni applicabili in caso di mancato versamento da parte dei gestori». Lo stesso punto viene contestato da Bocca: «L'apparato sanzionatorio è paradossale e noi chiediamo di modificarlo in quanto tratta allo stesso modo chi si appropria indebitamente delle risorse e chi sbaglia di pochi euro o ritarda».

L'appello a Centinaio

E il Codacons lancia un appel-

lo al ministro delle Politiche Agricole e Turismo, Gian Marco Centinaio (atteso oggi alla convention insieme all'imprenditore Flavio Briatore), «affinché sia garantita una maggiore trasparenza obbligando i Comuni a pubblicare online l'esatta destinazione della tassa di soggiorno e gli interventi realizzati con essa». Contattato ieri per una replica da La Stampa, il ministro ha rinviato le sue risposte all'assemblea di oggi. —

600

Il valore in milioni di euro della tassa di soggiorno: 130 milioni arrivano da Roma



Peso: 27%